

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

06

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

349

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

CHI

NON SA FINGERE

NON SA VIVERE,

OVERO

LE CAVTELE

POLITICHE,

OPERA DEL SIG.

GIO. BATTISTA

RICCIARDI.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. Con licenza de' Sup.

Vidit D. Fulgentius Orighettus
 Cleric. Regularis Sancti Pauli,
 Pœnitent. Pro Eminentiss &
 Reuerendis. D. D. Hierony-
 mo Card. Boncompagno Ar-
 chiepiscopo Bonon. & Princ.

Reimprimatur

Fr. Dominicus Maria Merelli de
 Genua Ordinis Prædicatorum,
 Sacræ Theologiæ Magister, &
 Vic. Gen. Sancti Offitij Bonon.

Interlocutori.

Alfonso Rè di Napoli.

Enrico Marchese d'Auolos.

D. Giouanni, Amico d' Enrico.

Duarne)
Ernesto) Configlieri del Rè.

Contessa Portia)
Contessa Elena) Cugine del Rè.

Pasquella Balia del Rè.

Florante)
Trespolo.) Seruitori d' Enrico.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Trespolo, e Florante.

Tref. **Q**uest'anno il Carneuale è troppo corto, venga la rabbia a quest'anni stroppiati; io non sò perche non habbinoda essere tutti a vn modo. Di vn pò, tù che studij tutto il giorno, quest'anno è chierico, ò stitico?

Flor. Che diauol dirai?

Tref. Quello, che hò sentito dir a te.

Flor. Mi hauerai sentito dire, anno climatèlico, ò giorni critici, e non anno chierico, ò stitico, sgratiato.

Tref. Oh, li hà da star li. Gl'anni stroppiano il Carneuale, & io non li potrò stroppiar due lettere.

Flor. Non è da te questa materia, perche ad intender questa verità di tempi, ò più corti, ò più lunghi, ci vuol altro, che il tuo ceruello.

Tref. Bisogna, che tu ti creda, che io sia qualche stiuale. Non poteuano eglino fare, che il Carneuale venisse ogn'otto dì, come la Domenica, ò se pur voleuan, che venisse solo vna volta l'anno, perche non faceuano, che durasse 58. ò 30. mesi?

A 3

Flor.

AT.

Flor. Mà in conclusione , che importa a te, che il Carneuale sia longo, è corto ?

Tref. M'importa . La prima cosa , perche di Carneuale ordinariamente non si fa Quadragesima ; si stà allegramente ; si fa baldoria, e poi quell' andare ogni dì in maschera, ti pare vna minchionaria ?

Flor. Oh se non è per altro , mi par , che si vada in maschera di tutti tempi .

Tref. Non mi pare fuor del Carneuale di veder maschere nessuna, e pure non ho gli occhi sotto le scarpe .

Flor. Viene , che tù non hai la vista tanto acuta .

Tref. Statti a vedere , che tù mi vorrai dare ad intendere , che le lucciole siano spazzacamini . Che non vò per la Città come te ?

Flor. Non è , che tù non vegga , ma viene , che non ci fai riflessione .

Tref. Eh vò sù le forche .

Flor. Vogliam giocare, che tù poi dici come me ? Oh stà a vedere . Dimmi vn poco, l'andare in maschera non consiste nel cercare di parere quello , che vno non è, per non esser conosciuto dalla gente ?

Tref. Gusto .

Flor. Non vedi tù tutto il giorno spacciarsi per Dottore vn bufalaccio , per nobile vn plebeo , per amico vn' adulatore , per letterato vn Pedante , per brauo vn poltrone , per huomo da bene vn'hipocrita .

Tref. Quanto a questi hidropici , è colli
torti

torti sono vna pazza canaglia , e sai se ce n'è la peste ?

Flor. Hor non ti pare , che costoro cerchino d'apparire quello , che veramente non sono per non esser conosciuti dal popolo ?

Tref. Al certo .

Flor. Dunque vanno in maschera di tutti li tempi .

Tref. Io ti dico, che mi riesci più a pane , che a tonnina , tù ne sai più che il Gonnella . Gli è vn peccato , che tù non sija in vna parte doue si addottorano gli Asini , che io crederei di sentirti vn giorno dare dell'Eccellentissimo .

Flor. T'assicuro, che t'inuiterei al mio Dottorato , e ti vorrei far fare dal Manescalco vn paio di guanti squisiti . Mà non ci trattenghiamo più a cicalare , che sono hormai quattr' hore ; andiamo alle nostre stanze , che se il padrone hauesse bisogno di nulla , tu sai , che non ci è se non tua Madre , e tanto gl'ammalati , quanto i conualescenti hanno bisogno di seruitù .

Tref. Mi par hormai , che l'hauesse ad esser venuto a noia lo star nel letto ; sono più di trè mesi , e non troua la strada di andar fuori della sua stanza , e pure è più d'vna settimana , che stà leuato . Voleua questa sera essere al festino , ma al vedere , deue aspettare , che il festino lo vada ad inuitare lui a letto . Secondo , me bisogna , che stia facendo le cerimonie col

male. Il Padrone lo deue voler accompagnare fin fuor dell'uscio, e lui che è ben creato, deue dire. Nò Signore, nò, V. S. non s'incomodi, io non partirò se ella non resta.

Flor. Tu hai bel dire; che ti par egli vna bagatella, l'hauer hauuto tre mesi d'infirmità, che tu vuoi, che egli esca per il Palazzo a ballare?

Tref. S'era pur vestito, mutatosi la camicia, fattosi la barba, tagliatosi l'vgne de' piedi, e s'era prouato vinticinque volte da se a ballare sù la cotognella; insomma si'era messo tutto all'ordine per andare questa sera a dimenarsi. Venne in quel mentre vno a portargli vn viglietto, e subito, che l'hebbe letto li calcorno tutte le bellezze, si cauò le scarpe, si rimesse la camiscia fuccida, e perche la poluere di Francia non andasse a male, si andò a pettinare nell'vrcile. Io vò pensando, che quel viglietto in sostanza fosse qualche citatione, che se tù hauessi visto la mutatione, che fece in vn subito, ti faresti trafecolato.

Flor. Ti parue, che fosse così, perche si douette abbattere in quel punto a venirli qualche alteratione, perche non ci è cosa fuori del male, che lo possa far stare nelle sue stanze. Se si sentisse forze da uscir fuori del Palazzo, non ci metterebbe tempo di mezzo. Tu sai bene come si sia alterato in questa sua infirmità, per non

po.

poter vedere le Contesse, che quanto sia di tutte due innamorato non occorre, che io te lo dica.

Tref. E questa non è da dire a veglia? Che il padrone si sia innamorato di due ad vn tratto? Quanto a me credo che sia ammottito. E piaccia al Cielo, che non l'habbiamo vn giorno a veder andare sù l'Asino con due rocche.

Flor. Hor sù andiamo, che anche lo star quì non è buon per noi, perche se ci vedesse l'altra gente di Corte hauerebbe occasione di tagliarci i panni adosso.

Tref. E che domine potrebben mai dire?

Flor. Che noi fossimo due Seruitori poco affectionati al Padrone, e che mentre egli stà indisposto, in cambio di seruirlo noi andiamo tutta la sera a donzo.

Tref. Quando il Padrone anderà a donzo lui, noi ci faremo venir la febbre, e metteremo il conto in pari. Che ci vā tante istorie? Poh, tù affogheresti in vn bichier d'acqua. Ma sia maledetto quando mai il Padrone venne ad habitar quì in Palazzo, stauamo là a casa sua con tutte le nostre commodità, e andò a venir voglia al Rè di fichi fiori, e fece venirlo a stare in queste stanze, perche noi altri hauessimo a rinegar l'heresia.

Flor. Che vuoi tù fare? Questa è v'anza antica, che il priuato del Rè alloggia in Palazzo. Oh via, vā là, e non perdiamo più tempo.

A

Tref,

Tref. Io hò comprato vn mazzo di carte squisite, fatti conto, che pajono piallare. Vna carta soda, e quello, che più importa sottile come vno sternuto. Voglio, che questa sera noi le suerginiamo, e sfacciamo vn pò a primiera in quarto.

Flor. Io non voglio giocare al sicuro, potrai far tù in terzo con Melchior. e Taddeo.

Tref. Oh oh, tu non vuoi giocare eh? sempre fai di queste tue storie. Sarà poi come l'altra sera quando t'inuitai a bere. Non voleui bere, e poi pigliasti talmente la scimia, che in vece di vscir dalla porta di cucina, voleui entrare nella gabbia de' Capponi. Guarda chi l'indouinerebbe mai, pajono bianche, e rosse, e tutte son de' Neri.


Flor. Tù cicaleresti sino a dimattina. Horsù se non voi venire resta, che io voglio ire a vedere se il Padrone hà bisogno di nulla.

Tref. Io vengo, io vengo. Oh bene mio, che bel guardarle per specchio: non hò mai visto le più belle carte. Che arrabbi se non si fa primiera con tre sole.

SCENA SECONDA.

Appartamento d' Enrico.

Enrico in letto, con vn libro in mano.

Emr.  H come ben compendiata in queste breui righe leggo l'istoria del
l'amor

l'amor mio. E chi fù, che mostrandoe Celia le mie fiamme l'indusse a ritraer in se stessa nel gemino amore, verso Niso, & Aminta il raddoppiato incendio, che per Elena, e Portia vguualmente mi strugge? Ah che volsero le stelle, mostrare in Celia con picciole fauille il mio rogo futuro. Sì, sì, esercitarono, ò Celia, nel petto vna finta tenzone in due amori per apprender in essa i colpi più mortali da ferirsi a vicenda nella pugna verace, che preparauano trà di loro di combatter poscia nell'animo d' Enrico. Pur troppo è vero, che nell'ostinato duello, che mi fanno nel seno, van vguagliando le forze, & a pena tocca l'vno di loro talvolta abbattuto il suolo, che nell'istesso punto, anco più vigoroso risorge ad esercitare alternamente con l'altro gli vscij d' Alcide. Mostruosa crudeltà della mia sorte. Perche preuede le mie felicità nella corrispondenza amorosa mi costringe ad amare prodigiosamente due bellezze, perche irresoluto nell' electione perdessi trà i tormenti della perplessità i contenti, che nell'esser riamato hauerebbe sentito il mio cuore. Elena, ò Portia, ah per pietà, ò diuenga vna di voi men bella, ò più rigida, & incòstante. Non hò più d'vn'alma, e perche voi garegiate a partirla se non è diuisibile? Credeuo pure doppo longo digiuno satrar questa notte nella vostra luminosa bellezza gli occhi

famelici di così vaga luce, ma il comando del mio Rè mi hà costretto a finger nuoua debolezza, perche intède questa notte di rileuante interesse, non offeruato parlarmi, trasportandosi occultamente a queste stanze, mètre altri nel festino goderanno la vostra diuinità. Così il fauor Regio mi si conuerte in miseria, e l'esser la prima persona appresso il Rè, e lui la più cara, diuiene infelicità troppo acerba. Ma se il Rè venisse alle mie stanze come mi hà scritto, potrebbe dalla mia seruitù esser visto, ò sentito. E là.

S C E N A T E R Z A.

Enrico, e Pasquella.

Pas. **F**iglio, chiamate voi?

Enr. **S**i Balia. Dite vn poco a che termine è il festino?

Pas. Io sono andata a darli vn'occhiata in caccia, e in furia, e me ne sono tornata subito; per esser qui a tutti i bisogni in quello vi potesse occorrere, perche alla fin delle fine i Seruitori hanno l'amore nella nucca.

Enr. E ben, come ballano le Dame?

Pas. Le si dimenano come tante tegole in vn tremoto.

Enr. Come vi sono de' Cavalieri?

Pas. Il morbo; la sala è piena zeppa, che non ci entrebbe anco vno sproposito.

Enr. Quali sono i più favoriti?

Pas. Non occorre domandarne, al solito, i forastieri,

Enr.

Enr. E' termine douuto alla ciuità, che i forastieri siano anteposti, perche si dà occasione di portar fuori, nel racconto degli honori riceuuti, la lode della nostra Città.

Pas. Non intendo già così io; più tosto si dà occasione di dire, che le donne di questo Paese sono come le banderole de' Campanili, che si voltano sempre al vento nuouo; ò veramente come le bestie di certi Lombardi, che tutto il dì vanno di vn paese in vn'altro, perche non ingrassano, se non mutano pastura.

Enr. Voi Balia sete troppo rigida offeruatrice dell'antichità, e non sapete lodar se non quelle cose, che vlauano al vostro tempo. Mà ditemi, dou'è Trespolo?

Pas. Io ve lo voleuo dir subito, che entrài qui in Camera, mà voi mi hauete cauato di secolo con questo festino, Trespolo è di là, che gioca alle carte con Melchior, e Taddeo, & a fatica entrò in casa, che subito si messe sù la banca a quella maledetta primiera, di gratia brauatelo vn poco, perche gl'è entrato il gioco nell'ossa terribilmente.

Enr. Chiamatelo, e diteli, che lo domando.

Pas. Adesso.

S C E N A Q V A R T A.

Pasquella, Trespolo, Enrico.

Pas. **T**respolo, Trespolo, non odi eh?

Tres. **M**adonna nò,

Pas.

Paf. Trespolo dico.

Tref. Che diauol volete voi?

Paf. Vien quà.

Tref. Hò da fare.

Paf. Il Padrone ti chiama.

Tref. Io non lo sento.

Paf. M'hà detto a me, che ti chiami.

Tref. Quando mi dirà anche a me, che io vada, c'anderò.

Enr. Trespolo, Trespolo, vuoi ch'io t'insegni ad vbbidir subito?

Tref. Eccomi Padrone, eccomi.

Paf. Ecco, che viene, mi pare, che habbia le carte in mano, se l'è nascoste nel cappello, fateli vna buona romanzina.

Enr. Lasciate la cura a me, e andateui a riposare, che è tardi.

Paf. Horsù, buona notte figliuolo, dormite bene, e chiudete gli occhi, perche il lume non vi dia fastidio a dormire.

SCENA QUINTA.

Enrico, e Trespolo.

Enr. LA notte deue esser vicina alla metà. E là Trespolo, ancora indugija?

Tref. Eccomi quì Signore, che comanda?

Enr. Dou'eri?

Tref. Da Florante.

Enr. Che faceui da lui?

Tref. L'aiutauo leggere vn libro.

Enr. Come l'aiutauo leggere vn libro? Che ci vuole aiuto a leggere vn libro?

Tref.

Tref. Dirò a V. S. Florante haueua bisogno di legger non sò che, e di far presto, pero mi pregò, ch'io l'aiutassi, e così per sbrigarla leggeuamo vna facciata per vno, mà perche haueuamo sonno, con vn'occhio leggeuamo, e con l'altro dormiuamo, e però non vi marauigliate, se non son potuto venir così subito, perche la gamba dell'occhio addormentato dormiua ancor lei, e così innanzi, che si sia destata, ci è voluto vn poco, perche si era addormentata di tanta ragione, e ruffaua, che pareva vn porco, e se io non mi risolueuo venir quì a piè zoppo, mi faceua rompere il collo, perche si sognaua di salir le scale, e non arriuaua mai in terra di vn palmo.

Enr. Accostati, e mettimi quell'altro guanciale sotto il capo.

Tref. Ecco fatto.

Enr. Che carte son queste? *ne roglie due sole.*

Tref. Dou'erano elieno?

Enr. Quì nel capello, che carte son dico?

Tref. Eh via (s'è scoperta, venga il canchero) sempre volete fare di questi voltrigiochi di mano. Dite il vero, come hauete fatto a mettercele.

Enr. Furfante, furfante? Quante volte t'hò detto, che rù lasci stare il gioco, e tu non la vuoi intendere: fino che non mi risoluo a darti vn ricordo con vn bastone.

Tref. Oh via la fate longa? Noi siamo pur di Carneuale, se si facesse al sembolet-

to, passa, ma giocare vn pò a primietta è passatempo.

Enr. Anche il caso mi ricorda le mie passioni, mi offre in queste carte due cuori, perche d'altrettanti dourebbe esser prouisto chi due bellezze adora, e mi figura lo strale, che mi piagò in quell' altra, che ne tiene la sembianza. Oh che per me farà strale di morte, già che nel suo oscuro colore me ne predice i funerali.

Tref. Vedete voi! Padrone quante belle cose fanno dir le carte, e poi non volete, che io le studi.

Enr. Toglieteni da gl'occhi miei oggetti infauti. Spogliati, e vâ a dormire.

Tref. Signore, bisogna, che torni vn tantino fuori.

Enr. A che fare?

Tref. Hò lasciato vn pezzo di sonno sul caudolino, ch'è quello di quest' altro occhio, che non dormiua.

Ebr. Non più scherzi, spogliati dico, che è tardi, e serra quella porta.

Tref. Eccola chiusa.

Enr. Nascondi quel lume.

Tref. Buona notte.

Enr. Vâ a letto.

Tref. Tempo; che vi hò da entrar con le scarpe? Al certo, che è stata quella porca di mia madre, che mi hà fatto la spia al sicuro. Oh quando stauo per riscattarmi, quest' altro ci hà dato di naso. Almeno haueffi haunto sodisfazione
di

di veder quello, che haueuo fatto. Veramente l'hauer tenuto l'asso di picche, e il due di cuori disfronto, mi sentiuo in vna primiera, che mi saliuua sù per i polpacci delle gambe.

Enr. Tacete, ò pensieri, lasciate per breue spatio in calma le vostre contrarie tempeste. Concedete momentanea tregua alla longa guerra dell'alma. Sì ò Portia, la tua bellezza più ricca di merito si comprò tutto il mio amore. Ceda pur a te la palma Elena vinta. Mà che dis'io? nò. Troppo Elena è bella, anzi tutta trionfa nella conquista de miei affetti. Sì, sì, Elena hà vinto. O Cieli, qual acerbo contrasto, quinci, e quindi diuersamente rapisce l'animo combattuto. Vincete egualmente, ò belle, egualmente da me amate.

Tref. Due poste sole, che io n'haueffi vinte tornauo sul mio. E' pur duro quel Taddeo, se non hà 39. non tien mai. In fatti quando perde è segno, che li dice male. Poh gl'è pur furbo? Conosce meglio quello, che vno hà in mano. Mi fanno ridere alcuni, che voglion dire, che Melchiore è più lesto. Me la rido io. Ne sà più Taddeo con le scarpe, che Melchiore col ferraiolo. Se bene a considerare, anco quel Melchiore è fino, conosce la detta, e quando vede la mala parata, non terrebbe vna posta se hauesse sette settis. E quello, che importa, bisogna hauerli gli occhi alle mani, se non sà berlic, e ber-

betloch. In somma è difficile il conoscer
re chi sia più trincato di lor due; la più
vera, senza starfi ad imbrogliare, e il
concludere, che sono due gran furbi.

Enr. Portia hà più maestà.

Tref. Taddeo fa più bel gioco.

Enr. Elena è più gratiosa.

Tref. Melchior fa più bei partiti.

Enr. Quella hà seco la grandezza, e il deco-
ro, questa le gratie, e gli amori.

Tref. Quello è più liberale, e questo è più
arrischiato.

Enr. Ambedue m'hanno ucciso.

Tref. Arà tutti due m'hanno vinto i quattrini.

SCENA SESTA.

*Rè con lanterna, Enrico, e Trespolo
addormentato.*

Rè. **O**pportuna è l'ora; tacciono in alto
silenzio tutte le stanze. Misericordia de
Grandi, quando gl'altri spendono il tem-
po in esercitij giocondi, consacrando al
genio l'hore più liete, sono io costretto
d'affiggermi tra le perturbazioni di mi-
le timori. Così vò, sono alate le cure, e
però più, che nel basso suolo su l'em-
inenza si posano. Luminoso per se stesso è
lo stato Reale; mà troppo soggetto a gli
ecclissi. Dorme Enrico, e parimente se-
polto nel sonno riposa il seruo. Questa
immagine di morte sola, hà forza di sot-
trarre a gl'affanni la vita. Et io, più d'o-
gni altro lo prouo, di cui sotto la Porpo-
ra

ra s'annidano i perigli. Che mi gioua
l'esser Rè, se condannato a penare; e do-
ue mi coronò la sorte di Regio diadema,
appare sconosciuta perfidia. Temo l'in-
fidie de' Ribelli, perche più deue pauen-
tarsi quel male, che si nasconde. E ben-
che qualche incerto barlume mi si scuo-
pra da lungi, sospetto nondimeno d'in-
contrare trà le notturne tenebre il pre-
cipitio. Tù riposi, o Amico, e non sapendo
le congiure, che mi minacciano in brac-
cio alla quiete consegnasti i pensieri. Mi
duole di leuarti da così dolce oblio, mà
la necessità di consolar me stesso mi sfor-
za il risvegliarti.

Enr. Empio Amore? E quai effetti vai per
mescolando.

Tref. Messer nò. Tocca a mescolar a me.

Enr. Così con le lusinghe alla morte m'in-
uiti.

Tref. Inuita pure, che tengo, se n'andasse
vna spalla.

Rè. L'vno, e l'altro nel sono vaneggia. Que-
sto dal suo mostruoso amore, quello dal-
l'inclinatione al gioco ancor dormendo
delusi.

Enr. Si diuisero per mia sventura in due vol-
te le gratie.

Tref. Che gratie? Vada due restoni.

Enr. E per due bellezze è angusta vn'anima,
& a capirla mi manca il cuore.

Tref. E a me manca picche.

Rè. Gratoso concerto. Par che l'imma-
gina-

ginatiua istessa partita in due studi], con diuerso oggetto venghi a formare vn sol discorso .

Enr. Non spero, che mai più la perdita libertà a me ritorni .

Tref. Non credo, che ne vogli tornar neanchè a me .

Enr. Verrò, verrò ò belle, e con diletto rimirar vi voglio .

Tref. Le vò veder con gusto anch'io .

Rè. Sì strauagante spettacolo a mio dispetto mi spinge sù le labra il riso .

Enr. Vi amerà il mondo tutto, già che l'anima ne' vostri lacci a poco, a poco tira .

Tref. Per me te tiro a poco; e di più le vò succhiellar per i piedi .

Enr. E chi vide mai del mio più strauagante partito ?

Tref. Partito: mi contento . A che vai tu ?

Rè. Se il proprio senso non me l'attestasse, io crederei il racconto di questo sogno vna pura chimera .

Enr. Verso per due ferite il sangue, già che l'herbe d'intorno son tutte rosse .

Tref. E per me son tutte nere .

Enr. A pena vi mirai, che vi diedi in poter gl'affetti miei tutti vinti .

Tref. Tutti vinti? Questo nò . Chi vince, vince a lui .

Rè. Anche vegliando si sogna, se questi dormendo parlano da desti .

Enr. Così irresolute le potenze dell'anima si confondono tutte in vn mente .

Tref.

Tref. Tutti a monte? E fatto . Venga la rabbia l'haueuo vinta .

Enr. Se miro la vostra bellezza ecco scoperto vn tesoro, se la grandezza, e lo stato di quella, ecco la guardia .

Tref. Ecco la guardia? Oh pouero me le carte non son bollate .

Enr. E quanto douerò penare in così dura prigione .

Tref. In prigione? Oh pouero me . Signor Capitano V.S. mi scusi, le carte non son mie, son di Taddeo .

Rè. Mi ritiro, perche costui non mi scopra .

S C E N A S E T T I M A .

Trespolo, Enrico, che dorme.

Tref. **M**ericordia, pietà, compassione! Ah ah son pur balordo? Che diauolo lasciarmi dare ad intendere dal sogno, che il Bargello mi volesse pigliare per il gioco, come se hor hora non fossi andato a letto. Tanto è. Questo sognar è vna gran cosa. Se bene in quanto a me hauerei giurato d'hauer visto vn lume, e pure io sognauo. Ma in fatti il Padrone mi assassinò a chiamarmi, quando haueuo tenuta quella posta. Tant'è, io la farei con la voglia, se non tornassi pian piano a trouar a letto Taddeo, e Melchiore, e procurar di metter all'ordine vn'altra balatina in terzo. E se il Padrone mi chiama farò vista di dormire .

SCE-

SCENA OTTAVA.

Re Enrico.

Rè. **T** Emei, che non mi palesasse il riso
ad onta de' miei più graui pensieri.
Quanto è stolidà la simplicità di costui?
Voglio assicurarmi del suo improuiso ar-
riuo, col chiudere la porta. Enrico,
Enrico.

Enr. Chi mi sveglia?

Rè. Il Rè.

Enr. Oh mio Signore, ritirateui, fino, che
mandi fuori il mio seruo, che a piedi del
mio letto riposa.

Rè. Fermateui, che non occorre, perche egli da
se medesimo è fuori di camera uscito.

Enr. Ohimè. Dunque vi vidde?

Re. No, ma doppo essersi longamente sogna-
to di giocare, deltossi, e ridicolosamente
partitosi senza vedermi, per assicurarmi
da lui hò ferrata la porta.

Enr. Mentre non potè conoscer V.M. non
importa. Ma ditemi Signore, qual fù la
ragione, che mosse la Regina mia Signo-
ra a voler, che il presente festino durì
fino ad hora?

Rè. Fù di mio comandamento, perche ha-
uendo io necessitá di trouarmi questa
notte in discorso con te, ordinai, che si
tratteneffe il ballo fino all'aurora, per
poter, la Regina assistendo al festino,

non

non offeruato da lei, teco trattenerini.

Enr. Stò ansioso attendendo notizia sì grande.
Rè. Mentre hoggi passeggiuuo per la Città
a cauallo, andaua vna maschera a piedi
distribuendo varij cartelli alle Dame, e
Caualieri; questa passando trà le guar-
die porse anche a me vna carta in guisa
dell'altre piegata, l'aprij curioso, sup-
ponendoui trouare qualche allegra Poe-
sia. Quanto è vero, che là doue aspet-
tauo i contenti, improuise, e non credu-
te si palesano le miserie. Il contenuto
della carta potrai adesso sentire, già che
meco per comunicarla a te la portai.

Si congiura, ò Alfonso, di leuarti il Regno, ò
Congiurati son grandi, e tuoi V. stalli.
Auerti, che il periglio da vicino ti minac-
cia, però preparati alla resistenza, ò alla
fuga, te brami conseruare il tuo Regno, e
la vita. Non mostrare alcun segno, leggen-
do, di turbatione, nè ti cada neli' animo
di farmi ritener dalle guardie, che ti cir-
condano, perche quelli, che t'insidiano ti
sono vicini, e più importa alla tua sicurez-
za, che non sia noto a costoro questo vigilet-
to, che il conoscermi. Argomenta però dal-
la presente azione, che chi scriue t'ama; ma
molti rispetti li proibiscono lo scoprirsi.

Tale è il contenuto di questo finto cartello,
che se io nel leggerlo potessi alterarmi
consideralo, ò Amico, e dall'importan-

za

za del caso, & dall'improvisa nouità di esso. Feci forza a me stesso, e spinsi la simulatione a far argine contro il torrente del sangue, che nella torbida piena degl'affetti tumultuanti rapidamente correua ad inondarmi sul volto. Finì di leggere ogn'altra cosa, e mascherando la faccia con vn riso sardonico, passai a discorsi indifferenti con i Cavalieri più vicini, non però fissa la mente ne' suoi perigli si partiuua dalla considerazione di essi, speculando quali poteuano essere i congiurati, che vicino a me si trouauano. Finalmente tornato a gl'antichi sospetti, conclusi non poter esser altri, che Duarte, & Ernesto. L'vno, e l'altro di loro (come ben sai) per più rispetti degni d'esser creduti tali. Più volte hauerei assicurato me stesso dalla proterua natura di questi perfidi, ma come tante volte t'hò detto, hò temuto non eccitar con la lor morte qualche improvisa seditione, perche oltre l'esser di parentela grande, si sono guadagnati il seguito d'vna quantità di Banditi, e di persone, che si professano da me mal sodisfatte.

Enr. Gran cose mi dite, ò Sire, è forza che molto si siano auanzate l'insidie, ma siano a che segno si vogliono, ringrattamo il Cielo, che per mezzo si stiano ci dà campo di procurar le difese. Io non mi merauiglio, che chi vi auuisa cerchi na-

nascondersi, perche oltre all'euitar l'inimicitie, che si irritarebbe contro de' parziali, de' congiurati, hà voluto sfuggir gl'incomodi, che portano seco simili relationi, esponendosi a manifestare il vero sotto la tortura. Che poi Duarte, & Ernesto siano de' congiurati concorro con V.M. a crederlo, e se voi, ò Sire, hauesti da principio esequito i miei consigli, non vi affligeresti adesso trà le presenti incertezze.

Rè. E' necessario molte volte tollerar quel male, che più s'inasprerebbe con applicarui violentemente il rimedio; onde hò sfuggito con facilità veramente intempestiua la vendetta in costoro, già che mi necessitaua a farlo, e il presente stato delle cose, e l'esser questi i principali del Regno, e per conseguenza sottratti dalla legge comune, non bastando costar loro quegl'inditij, che nelle persone inferiori farebbono stati superflui.

Enr. A che dunque indugiate ò Sire? Aspettate forse, che oppresso da questa congiura habbiate poi a perdere il Regno, ò combatterlo arrischiandolo all'incertezza della sorte, se potete assicurarui senza periglio alcuno?

Rè. Intendo di seguire il tuo consiglio, ma è necessario saluare l'apparenze esterne, acciò la giustitia non sembri tirannide, e cercar di saper in altri, se altro, che

Chi non sa.

B

que.

questi quattro habbino riceuuta infettione, per non vedere poi quando meno l'aspettiamo ripullular l'insidie di qualche radice rimasta, onde con l'opera tua hò voluto tentar vn mezzo con il quale mi presagisce l'animo douersi a noi palesar questi occulti trattati,

Enr. Ecco la vita, ò Rè, ricordateui, che più degno impiego non può riceuer, che nell'esser spela per voi.

Rè. Doppo molto pensare esaminando diuersamente i partiti, hò deliberato di fingere di hauerti cacciato dalla mia gratia, e mostrando d'hauerne qualche gran causa, la quale tacerò, perche non possa per alcun verso scoprirsi esser finta ti leuerò tutti i tuoi beni, e riducendoti ad vna simulata pouertà vestirò l'amor mio verso di te dell'habito dell'odio. Opererà la tua caduta di gratia, che i congiurati procuraranno assolutamente tirarti a lor partito, perche essendo tu la prima persona appresso di me ti crederanno consapeuole degl'interessi del Regno, e de'miei pensieri, come veramente sei, onde è per hauer di quelli notizia, e per leuare a me il valore della tua spada faranno ogni sforzo per guadagnarti, e tu simulando di seguire il lor consiglio hauerai campo di scoprire quali siano quelli infedeli, e così poi potremo con estirparli affatto assicurar da' loro attentati il Regno, e la nostra quiete, con esser

ser certi, che non vi resti reliquia alcuna di questi ribelli.

Enr. Ammiro l'ingegnoso consiglio di V.M. e in vero è tale, che possiamo prometterci felice l'esito di quest'impresa.

Rè. Verrai dimattina come per presentarti la prima volta doppo sì lunga malattia auanti di me, procurerai però di venirui in tempo, che ci siano Duarte, & Ernesto; acciò che sia maggior l'impressione di questa nostra machina nella loro presenza,

Enr. Farò quanto m'imponete, ò Sire, siuerrissimo, che l'esito corrisponderà al desiderio; anzi se è lecito d'accoppiare alle cose sublimi le minime, questa istessa finzione voglio, che mi serua di scorta per vscir degl'affanni del mio doppio amore verso Elena, e Portia; poiche crederammi l'vna, e l'altra caduto dalla vostra gratia, e con la costanza, e con la mutatione degl'affetti loro mi faranno conoscere a qual di lor due debba riuolgere i miei. Perdonatemi Signore, se sono ardito mescolar con negotij così rileuanti i miei piccioli interessi.

Rè. Puoi, ò amico, prometterti, che al pari delle mie, le tue cose mi premono; onde io lodo la tua intentione, impegnandoti la fede, che tua farà quella, che delle due Contesse ti eleggerai. Mà sento rumore alla porta, al certo è il tuo seruo, che torna. Mi ritiro alle mie stanze, per

che ancor deue esser l'alba vicina. Amico
Addio. T'aspetto ad eseguir il concerto.
Enr. Vada felice la M.V., che io farò a stabi-
lir, & eseguit l'impresa.

S C E N A N O N A.

Trespolo, Enrico.

Tref. **Q**uest'uscio si è serrato, sicuro,
che hà hauuto paura del Rargel-
lo ancor lui.

Enr. Chi è là?

Tref. Nessuno, nessuno.

Enr. Passi V.S.

Tref. Stò così per mio comodo.

Enr. Entra in camera dico.

Tref. Eccomi.

Enr. Di doue vieni?

Tref. Oh io.

Enr. Tu sì, doue sei stato?

Tref. In nessun luogo.

Enr. Come in nessun luogo? di doue vieni
adesso?

Tref. Da dormire.

Enr. Come da dormire? Non andasti a letto
quì in Camera?

Tref. Dirò a V.S. sentiuo, che ruffauo troppo
forte, però son'uscito di camera, & an-
dato a dormire in quell'altro letto.

Enr. Par che tu facci a tuo modo. Apri la
finestra, e guarda, che hora può essere?

Tref. Adesso. Due anni fà, che hora poteua
essere a quest'ora?

Enr.

Enr. Quant'è balordo costui? Spunta ancor
l'alba.

Tref. Padrone, credo che sia ancor di notte,
perche le galline non sono ancor leuate.

Enr. Che stelle si vedono?

Tref. Nessuna, ch'io veda.

Enr. Guarda bene.

Tref. Non posso guardar a mio modo, perche
il Sole mi dà negl'occhi.

Enr. Horsù hà inteso, dammi da vestire.

S C E N A X.

Sala Regia.

Ernesto, Duarte, e D. Giovanni.

Ern. **S**'Inalza il Sole ad oscurar le stelle, e
e le Dame a tralasciar quelle i ce-
lesti, e queste i balli terreni.

D. Gio. Ben' accoppiasti, ò Ernesto, con le
Stelle le Dame, perche hanno nelle loro
operationi vna simpatica analogia, che
se nel Cielo ruotano gl'attri sopra di noi
le loro influenze, le Dame ancora tra-
mandano da gli occhi loro soua gl'ani-
mi de gl'amanti gl'influssi buoni, ò rei.

Ern. Tralasciate Signore questa femminile
astronomia. Ditemi per qual cagione il
Marchese Enrico non si è trouato que-
sta notte al festino? Li speculazioni lo
predicano innamorato, hor questi' assen-
za dal ballo non par conforme, ne pro-
portionata ad vn'amante.

B 3

D. Gio.

D. Gio. E vero, che egli s'era preparato per interuenirui, mà nuoua alteratione l'hà ritenuto.

Duar. Si diceua pure molti giorni fà, che egli fosse del tutto libero dalla febbre.

D. Gio. Verissimo; Si può dir, che siano trascorse due settimane da che la febbre lo lasciò, ma sapete molto bene, che le lunghe malattie nella successiua conualescenza suscitano con le loro vltime reliquie sempre qualche accidente.

Ern. Prudentemente hà fatto il Marchese, perche troppo importa a questa Corona la sua conseruatione.

D. Gio. Vaglia il vero, che il Rè nella persona di lui hà vn Ministro d'intera fedeltà, & vn Cavaliere di segnalato valore.

Duar. Valoroso, e fedele è Enrico, ma non mancano in questa Corte personaggi non inferiori a lui, e di natali, e di merito.

D. Gio. Io parlo senza comparatione, sapendo molto bene, che sempre riescono odiate, ma confermo il Marchese per singolare nelle sue attioni, e nel seruitio di S. M.

Ern. Così è, tali sono i miei sensi; Ma tralasciando questa materia, passiamo ad altro. Grande è in vero l'apparecchio del nostro Rè, per la cōquista della Sardegna.

D. Gio. La giustitia delle pretensioni, che hà questa Corona sopra quest'Isola, necessitano S. M. ad impiegarui ogni sforzo.

Duar. Generale di questi Eserciti assolutamente sarà Enrico.

Ern.

Ern. Così da tutti si crede; anzi si dice, che S. M. ne deue solo differire la dichiarazione fin che egli sia libero in tutto dal male, non essendo in grado di poter esercitar la carica con trasferirsi a visitar l'armata maritima, e le soldatesche distribuite per i quartieri.

Duar. Ma se il Marchese si parte in persona all'assalto di quel Regno, chi resterà in terra alla guardia dello stato.

D. Gio. Crederò, che S. M. considererà nel valore di voi due, non essendo persone più riguardeuoli in questa Corte, e per i proprij meriti, e per lo stato.

Ern. Vi compiacete di dir bene, ò D. Gio. e però ci adulate.

Duar. Termine di gentilezza, e non d'adulatione io voglio chiamare questo vostro cortese concetto verso di noi.

D. Gio. Dall'vna, e l'altra parte mi libera la publica notizia delle vostre riguardeuoli conditioni. Ma ecco di quà la Contessa Elena, che se ne torna dal festino; Et il Marchese Enrico viene seruendola; Molto per tempo si è leuato, essendosi sentito hieri con qualche trauaglio.

Ern. Amore è buon medico; Cediamo il luogo, per tornar poi a dar il buon giorno a S. M.

D. Gio. Vi seguo ancor' io confermando le vostre parole.

B 4

SCE.

S C E N A XI.

Elena, Enrico, e Florante.

Ele. Così pigro Sig. Marchese, che arrivate al festino quando finisce.

Enr. Ben sà V.E. l'accidente, che sopraggiuntomi hieri, mi hà forzato a trattenermi nel letto.

Ele. Più tosto voglio credere, che hauendo voi più chiaramente considerato il valor delle vostre grazie, habbiate risoluto di non impiegarle in noi altre donne così pouere d'ogni cosa, che possa rendercene meriteuoli; Voi lete tutto cortesia, col pretesto dell' indispositione, hauete voluto coprire i nostri demeriti.

Enr. Risponda per me a V.E. la cognitione, che tiene de' miei desiderij: Fù la mia sorte, che non volle lasciarmi godere così bella occasione di riceuere grazie da voi, perche me ne conobbe indegno.

Ele. Quanto sarà grata al Rè la vostra presenza, ò Sig. Marchese. Egli hà tanto sospirato la vostra salute, che al fine impetrò l'adempimento di tanti voti.

Enr. S.M. è disposta sempre a beneficarmi, desideraua la conseruatione d'vna sua creatura. Non così voi, ò Signora vi mostrate, è pur vostro interesse la mia salute, che seruo vi sono.

Ele. Sanno le stelle quante preghiere inuiati per

per impetrar da loro la vostra salute.

Enr. Vorrei, ò Signora, che voi vi disponessi ad impetrarmi da voi medema la salute del cuore, dalla quale come da prima cagione deriuano questi piccioli mali; vorrei in somma (e perdonatemi l'audacia di sì temerario desio) vorrei dico trouar in voi la corrispondenza douuta alla mia fede.

Ele. Fate tutto al vostro merito, supponendolo così picciolo, che si sottragga a gli occhi miei. Vi dico, che gradisco gl'affetti vostri, v'attesto l'obligationi, e le conosco, vi prometto di pagaruele a suo tempo con l'opere, tra tanto vi giuro, che vi amo.

Enr. Queste parole della sicurezza dell'amor vostro, concludo vn premio bastante a tutti gl'affanni trascorsi. Voglia il Cielo, ò Signora, concedermi occasione di seruirui, se non quanto dourei, che trascende la potenza humana. almeno tanto, che palesasse l'integrità dell'amor mio, mi dichiarerei non del tutto indegno delle vostre grazie, ò bellissima Portia.

Ele. Horsù, già che bramate mostrarui meriteuole de' fauori di Portia, farà bene, che v'animiate a seruirla.

Enr. Nò Signora. Errò la lingua somministrandomi in vece del vostro quel nome

Ele. Sì che il nome d'Elena, e di Portia hanno gran similitudine insieme, che sia facile lo scambio. Sig. Marchese Addio.

S C E N A XII.

*Enrico, e Florante.***Enr.** **V** Edesti?**Flor.** Viddi, e notai molte cose.**Enr.** Al contrario, perche non deue vna Dama grande mostrarsi tanto appassionata, che auilisca se stessa. Ma vedo la Contessa Portia venir a questa volta, separatafi dall'ultime Dame, che escono dal festino, quello, che oprai con Elena a caso, voglio artificiosamente oprar con Portia, per vedere se anch'essa sentendo il nome d'Elena, in cambio del suo si risenta sdegnata.**Flor.** Prouate pure a vostra voglia, che in quanto a me in questa parte dell'insuperbirsi, credo tutte le donne ad vn modo.

S C E N A XIII.

*Portia, Enrico, e Florante.***Por.** **D** Vbitauo, che il desiderio non mi facesse vaneggiare, non mi tradirono gl'occhi, no, sete pur voi Signor Marchese?**Enr.** Sono, o signora, nè potete mai ingannarui quando mi vedete in luogo doue possa riuerrui.**Por.** Il contento, che riceuei dal sentirui
libe-

libero affatto da ogni pericolo mi fà hieri amareggiato dall'intender la nuoua indispositione, che vi costrinse a tornar a letto; hà nondimeno voluto ricompensare il Cielo questa mia improuisa afflictione, che prouo adesso, mentre vi vedo nella vostra intera salute. Grande in vero per tutti i rispetti è stata la vostra malattia, ma in riguardo mi si era resa infinitamente maggiore, perche dalla vostra salute depande affatto la mia.

Flor. Fino adhora questa si mostra vn poco più affettuosa.**Enr.** In virtù di pensiero così affettuoso, che haueui d'vn vostro seruo, o Signora, non poteua longamente durare la mia infirmità.**Por.** Tralasciate le parole artificiose, o Enrico, e discorrendo puramente col cuore, ditemi, in quella vostra infirmità si è punto alterata la memoria vostra nella reminiscenza dell'amor mio. Ne vi sembri scrupoloso questo mio dubbio, perche non hauendo qualità, che mi possino far baldanzosa alle speranze, ho intelletto, che m'insegna a temere per la cognitione di me stessa.**Flor.** Qui ci è manco superbia.**Enr.** Andate accrescendo le vostre prerogative con sensi sì modesti? souuengai però di non mi condannare con questi per poco giudizioso nell'elettione, che feci di voi per vnica Signora dell'anima mia.

Por. Bramerei d'esser tale, qual voi mi fingete, solò per esser degna de vostri affetti, ma se la sorte, e la natura mi fecero pouerà di tutte quelle cose, che possono far rigardeuole vna Dama, nondimeno non vi posso negare la singolarità della fede, e della costanza in adorarui.

Enr. Troppo per me è grande la felicità, che mi nasce dalle vostre parole, vi giuro ben all'incontro, che d'altri non sarà mai Enrico, che d'Elena.

Flor. Oh qui c'entra il diuolo.

Por. Questa sola Promessa mi rende beata, ma temo, che così gran fortuna, come troppo superiore alle mie condizioni doppo hauermi lungamente lusingata non mi schernisca.

Enr. Se appresso di voi merita d'esser creduta per finta fa mia fede, assicuratevi, che l'amor mio sarà eterno, che già deporrà quest'anima le soauì catene, onde voi l'auuinceste: Elena mia.

Flo. Alla seconda cade l'albero.

Por. Intesi alla prima; non occorre, ò Enrico, che più ricordiate il nome d'Elena in luogo del mio, può ben'ella più di me meritarui, ma non già più di me ardentemente amarui.

Enr. Fù, ò Signora, error della lingua, non della volontà.

Por. Siano dell'vna, ò dell'altra, non recuso perciò d'esser vostra: se fù colpa della lingua nulla rilieua, osservandosi

il cuore, non quella. Se fù elezione della volontà, sappiate, che il dichiararui amante d'Elena mi seruirà di motiuo per maggiormente amarui per meritar con l'affetto, che non mi negiate il titolo di vostra serua.

Flor. Gran costanza di donna.

Enr. Dunque a voi non apportò molestia questo volontario equiuoco preso da me?

Por. Nò.

Enr. Come dunque potrò credere a' vostri detti, essendo sperimentato assioma, che quel che nò ama generalmente nò teme.

Por. Queste regole hanno luogo solo ne gli affetti ordinarij, mà il mio, che hà toccato il termine dell'immenso, non s'è soggetto a queste leggi vulgari: Chi ama perfettamente non teme, perche chi diffida suppone mancamento in colui per il quale sente il timore. Io, che vi suppongo in tutte le vostre attioni perfetto, non posso supporre in voi alcun neo, e particolarmente di finzione, defetto direttamente opposto alla professione di Cavaliere. Appongo tutti i pensieri nella vostra contemplatione, e non essendo lecito a me esaminar la vostra mente, con riuerenza m'acquieto nelle vostre deliberationi.

Enr. Non posso dirui, ò Signora, la gioia interna, che sento nel conoscer, che veramente vi degnate darmi luogo nelle vostre affettioni, quello, che molto s'intende,

de, poco si può esprimere: onde concedetemi, che sia opera del silenzio questo senso del cuore. Datemi trà tanto licenza, che io vada a riuerire il Rè mio Signore, accioche dalla vostra, e dalla sua presenza io resti interamente felicitato, doppo esser così longamente restato priuo dell'vno, e dell'altro.

Por. Andate felice; ò Enrico, e siaui il fauor del Cielo, e del Rè propicio, secondo il mio desiderio.

S C E N A X I V.

Enrico, e Florante.

Enr. **H**Or che dici di Portia?

Flor. **D**ico, che altrettanto questa vi ama, quanto quell'altra vi schernisce.

Enr. T'inganni, perche ambedue mi corrispondono, mà questa di costumi più schiatti non sà fingere; quella di genio altero, e sublime nasconde all'vso de' Grandi gl'affetti.

Flor. Alla proua vi voglio.

Enr. Ben dicesti, e trà poco intendo accertarmi con infallibile esperienza qual di queste due veramente mi corrisponde. Ma già è tempo d'inuiarsi da S. M.

Flor. Andate Signore, che io trà tanto anderrò ad eseguire gl'ordini datimi da voi.

SCE

S C E N A X V.

Rè, Ernesto, Duarte, e D. Gio.

Rè. **I**N così densa caligine nascose il Cielo la verità, che in darno l'humano intelletto anela a rauifarne li sembianti; anzi così al viuo ne imitò gl'aspetti d'inganno, che ben spesso anche alle menti più deste suppone in luogo di quelle i mali, e le frodi.

D. Gio. Dou' andrà a cadere questa sospesa procella?

Rè. Farò conoscere al Mondo, che vn Rè idegnato sà vendicarsi, nè goderà de' miei beneficij chi non seppe possederli, se non abusandoli.

S C E N A X V I.

Enrico, Rè, Duarte, Ernesto, e D. Gio.

Enr. **D**Alla graue oppressione del mio longo male, forgendo al fine, vengo ad inchinar la M. V. ò mio Rè.

Rè. Credeuo, che questa tua infermità, come prodotta dalla sinderesi de' tuoi mancamenti douesse seruirti di spatio per fuggir la mia presenza, non atornarmi così sfacciatamente auanti. Credi forse, che sepolto mai sempre nell'vfato letargo, nõ si risuegli l'animo offeso alla douuta vendetta?

D. Gio.

D. Gio. Sogno, ò son desto ?

Duar. Non sò s'io creda a me stesso ?

Ern. Grande è l'ira del Rè, ma da causa maggiore è forza, che derui ..

Enr. Sire non sò.

Re. E che non sai ? non sai che cosa sia fede ? che cosa sia gratitudine, che cosa sia honore ? Non sai l'obligo, che deue vn suddito al Rè, l'opere, che deue vn Cavalie- re alla propria reputatione, nè la corris- pondenza, che deue vn vassallo benefi- cato al suo Prencipe ?

Enr. Souuenga a V.M.

Rè. Mi souuene, che non hebbi intelletto, quando collocai in te i miei fauori. Mi souuene, che fui stolido, quando così alla cieca ti feci degno d'esser'ammesso a i miei secreti. Mi souuene, che non ero in me stesso quando ti partecipai il nome di Amico. Mi souuene in somma, che mi di- mostrerei esser pazzo se non detestassi re- solutioni così scioccamente fatte da me, e se col tuo castigo nõ atterrissi gl'ingrati.

Enr. Ascoltate.

Rè. E che deue ascoltare ? Forse premeditate scuse de' tuoi mancamenti ? Troppo in- sensato mi stimi se pensi con quelle in- gannarmi.

Duar. Quest' accidente mi promette gran cose.

Ern. Se l'esito corrisponde al principio, noi siamo felici.

Enr. Concedetemi, ò Sire,

Rè.

Rè. Che io ti conceda ? e che ? Ancora in ve- ce del pentimento l'ambitione ti possie- de ? Che io ti conceda ? e che, la vita ? Ti sia fatta la gratia ; non perche ne sij de- gno, ma perche vedendo le grandezze di chi succederà in tuo luogo, tu prouile amarezze della lor priuatione. Ti con- cedo di più tutto il giorno futuro per vltimo termine di vscir di Palazzo, auer- tendoti, che trascorso quello, non sij più ardito di metterci il piede; se ti è ca- ra la vita. Ma perche la passata mia li- beralità non serua di premio abbomine- neuole alla tua perfidia, non permetterò, che tu più lungamente goda di quei be- neficij, che in te collocai ; credendotene degno. A voi, ò Ernesto, dono il Mar- chelato di Pescara, e a voi, ò Duarte l'altro del Vasto. Il Palazzo, che è nel- la Città insieme con le Ville vicine, che fino ad hora hà posseduto costui : per l'auuenire siano di D. Gio. Così ripi- gliandomi quello, che non ben conoscen- doti ti donai, imparino gl'altri a seruirsi modestamente della fortuna, e non a co- stringere il Prencipe a condanare le proprie ellectioni.

Enr. Veramente ogni cosa.

Rè. Taci.

Duar. Beneficio sì grande, ò Signore, chie- de i ringraziamenti dall'opere, e non da semplici parole. Però supplico la M. V. a darmi occasione di mostrare la gratitu- dine

dine de miei sensi nel vostro seruitio, nè hauerete da desiderare in me prontezza, e fedeltà nell'eseguire i vostri cenni.

Ern. Nè io posso diuersamente ringratiarui, ò Sire, perche bramo, che le mie attioni passino con voi questo officio, non già adeguato alla grandezza della vostra beneficenza, ma proportionato almeno alle mie forze, & alla mia deuotione.

Rè. E voi, ò D. Gio. tacete? Et hauendo a tre distribuiti beneficij, due così mi ringratiano, e voi sete il terzo, che manca?

D. Gio. Non vi ringratio, ò Sire, perche non accetto il vostro dono; fiami lecito l'esporui con ogni riuerenza, che sempre nell'amicitia d' Enrico, e perche mi gioua credere, che V. M. ingannata dalla malignità altrui, sia precipitata in queste risoluzioni, recuso le vostre offerte, cometropo infauite. Se vna volta donate, deuono in questa guisa tornare a voi. Suppongo innocente l'Amico, e però non douete sdegnarui, se rifiuto le spoglie, che dispensate di lui come di vn reo; Anzi mi protesto di voler a qualsiuoglia rischio seguirlo nelle disauenture, come feci nelle prosperità.

Rè. Non credeuo, che le mie risoluzioni fossero loggette al vostro esame. Chi suppone Enrico per innocente, dichiara me per ingiusto.

D. Gio. Nè V. M. è ingiusta, nè Enrico colpeuole, perche voi, ò Sire, lo condannate,
cre-

credendolo tale, quale ve l'hà figurato il cuore; Egli però non resta macchiato nè dalla perfidia altrui, nè dalla vostra credulità.

Rè. Chi rifiuta le gratie del suo Principe, non le merita.

D. Gio. Per confermar questa verità le recuso: E perche V. M. riconoscendome immeriteuole, non habbia poi tra poco a dichiararsene pentita con lo spoglio.

Rè. Non farebbe gran cosa, che io riconoscessi in voi i mancamenti del vostro Amico, già che non si dà l'amicitia se non tra simili d'animo, e di costumi.

D. Gio. Mi glorio d'esser simile ad Enrico, nè mi parrebbe graue l'esser come lui, esponendomi all'ira della sorte per esser troppo fedele.

Rè. Voi non vedete più oltre, e douete acquietarui in me, che l'hò dichiarato colpeuole.

D. Gio. Sì ma tacete la causa.

Rè. Non è tenuto vn Principe a palesar la cagione dell'opere sue.

D. Gio. Mà quando il tacer lo condanna sottrahe l'ordine douuto alla giustitia, che vuole, che si palesi publicamente il delitto, quando publica se ne risolve la pena.

Rè. E là, tacete, e raffrenate la temerità della lingua, altrimenti vi farò ritornare a memoria il rispetto, che si deue. Se tacqui il motiuo di queste mie deliberationi, fù perche non hò voluto, palesando-

lo,

lo, mostrarmi troppo placido nel pñir costui, quando douerei, secondo la pena esser tutto rigore.

Enr. Cadde al fin dal Cielo la superbia abbattuta.

Duar. Viddi pure a'miei giorni l'ambitione humiliata.

D. Gio. Sotto l'insidio oppresso cade al fine la sedettadita. Amicoti compatisco.

Enr. Vaglia il vero, che lo sdegno d'vn Rè, benche finto spauenta.

S C E N A X V I I.

Duarte, Ernesto.

Duar. **I**n aspettata congiuntura nasce a noi, **o Ernesto**, da questa strauaganza. Le ruine d'Enrico posson seruire di stabil fondamento alla nostra machina. Sarà dunque bene tracciarlo per vedere doue questa notte si ricoueri,

Enr. Lodo anch'io la prestezza, perche trouando disposto, possiamo concludere, e stabilire sicuramente l'accordo. Sarà bene portar con noi vna delle firma, che habbiamo in bianco di Carlo, per poterlo in esso assicurare di que' vantaggi, che saprà desiderare; Et accioche non possa dubitare dell'adempimento delle promesse, è necessario hauer con noi la lettera, che intorno alla sua persona ci scriue il Rè di Francia, dalla quale sarà
le.

leuato ogni sospetto, & ogni dubbio, che deua esserli mantenuto quanto in noi contratterà.

Duar. Bisogna però insinuarsi destramente in questo trattato, perche non è bene motiuarlo senza prima esaminare la sua dispositione, se lo troueremo inclinato a seguir i nostri impulsi, all' hora liberamente paleseremo l'animo nostro, proponendo l'occasione de'suoi auanzamenti, ma se lo scorgeremo siso nella solita sua costanza verso le parti del Rè, non c'inoltreremo più auanti.

Enr. Attendiamo pure il tempo, che sul fatto attenderemo i consigli, i quali mi prometto efficaci, e per la vostra accortezza, e per l'esperienza, che in questi trattati mossi con altri m'ha qualche poco habilitato.

S C E N A X V I I I.

Florante, e Trespolo.

Flo. **B**isogna darsi pace, fratello, & hauer vna bella, e santa pazienza.

Tres. Bella, e sanra pazienza? Mi piace. Se tu hauessi detto bisogna hauer vna brutta, e nefanda pazienza; tanto il Cielo, perche se bene sono Cortigiano non posso adulare, con chiamare il male bello, e buono.

Flo. Sì, hoggidi non si guarda così alla minuta, che se si hauesse a dar i titoli secondo l'esser delle cose, quanti ci sono, che

che vogliono dell' *Illustrissimo* ; che non merita anche il pezzo d' *Asino* ?

Tref. Tant'è, il male è sempre male, & io l'intendo per questo, & anche se li muti il nome, si fa sentire come tale a dispetto di tutte l' *inorpellature*.

Flo. L' *vno*, e l' *altro* di noi ha gran ragione di dolersi della *disgratia* d' *Enrico*, e particolarmente tu, che eri tanto da lui amato, che ti faceua dormire nella sua camera stessa, tu eri il suo *Segretario*, il suo *confidente*, il suo *trattenimento*, il suo . . .

Tref. Non dir più innanzi, basta, basta, che tu scopriresti qualche altra carica più *honoruole*, ch' io per mia *modestia* voglio, che resti *occulta*.

Flo. Sì, sì, t'ho inteso, non è nulla nè? la passo sotto *silenzio*, già che così vuoi, che altrimenti vn certo *arruffamento* della *marassa* del mio *discorso* mi ci portaua a *dirittura*.

Tref. Tutto quello, che tu vuoi, ma lasciando questi *discorsi*; Che *diauolo* crediamo noi, che sia stata la *causa*, per la quale *S. M.* habbia ad vn tratto preso ad *urtare* il *Padrone*? sino a farli vna *brauata* pur, pure, ma quel *leuarli* la *robba* vuol dire, che l'ha *bruttamente* sù le *corna*. Forse non era il *taurito*? In *somma* i *Prencipi* sono come i *gatti*, anche quando ti vogliono far *carezze* ti *sgraffiano*.

Flo. Non si possono sapere i *segreti* de' *Grandi*, e però io non voglio *ammattire* a
pen,

pensarci, se le *stringhino* trà di loro.

Tref. Per dieci, che toccherà anche a noi a *stringarla*, perche dopo, che il *Padrone* ha giocato a *banco fallito*, a noi toccherà giocare al *pellacchiù*. Mi è parso, che sul mio *Lunario* hoggi dica *vigilia*, e per quanto hò potuto vedere in quest' *anno*, che per noi è *bilestile*, credo, che ci vogliono essere 15. ò 16. *quadragesime*.

Flo. Sia ciò, che si vuole, che farà mai? Anche il *cattiuo tempo* aspetta la *tramontana*.

Tref. Mà quando la *tramontana* è *torbida*, il *Ciel* ti guardi, ò *marinaro*.

Flo. E dopo il *torbido* viene il *sereno*.

Tref. E il *sereno* fa male alla *testa*, *cascano* i *catarrri*, l' *huomo* si *raffreda*, e bisogna *mangiar poco* per *sanità*.

Flo. Io non mi sgomento così alla *prima*, e già hò *stabilito* l' *animo* di *seguire* la *fortuna* del *Padrone*.

Tref. Così hò *risolto* anch'io, perche alla *fine delle fine*, sono *alleuato* in *casa sua*, & *hauendoli* mia *madre* dato il *latte*, posso dire d' *esserli* *fratello*, se non *caronale*, ò *uterino*, almanco *fratello* di *poppe*. Con tutto ciò non posso far di *manco*, che non mi *dispiaccia* il *mal* del *padrone* per mio *rispetto* perche *fai tu come dice* il *prouerbio*?

Flo. Nò.

Tref. Nè meno io.

Flo. Oh che *bestia*. Ecco quà tua *madre*.

Tref.

Tref. Ci mancava lei per giunta. Se il diavolo fa, che sappi questa tiridera d' Enrico vuol far la musica da festa, io per me non voglio dir nulla.

Flo. Nè meno io.

Tref. Zitti, buci ogn' vno, venga la rabbia a chi parla.

S C E N A XIX.

Pasquella, Trespolo, e Florante.

Pas. **O** H voi sete quì eh? visi d'enne fanne fatti a bernocolo. Forse, che non vi hò cercato vn pezzo? Doue diavolo vi eri fitti, folletti da scongiurar con pertiche. Io hò vn gran bisogno di voi per saper vna cosa, se l'è vera io vi vò far guadagnare vna buona mancia. Nel venir da Palazzo hò sentito dire da quel Bobi di Paolin beccato, che è caduto il priuato del Rè, & hò osseruato, che ne faceua vn gran dire, affermando veramente, che se questo Priuato era caduto, bisogna, che si sia scoperta qualche materia, che puzzi. Oh voi mi guardate? che non mi hauete più vista? Oh vedete mostacci di bricconi, che cera di pazzi. Voi non rispondete canagliaccia? Che vuol dire questo star cheti? Sì, e lorchiotti. Vogliam noi giocare, che se io piglio vn pezzo di legno, e vi fò quattro freghe sù le schiene, che vi diuertisca quest'humore,

re,

re, che v'impedisce la lingua. Stiamo a vedere, stiamo a vedere, se la mula vuole vn pane. Qual cosa vi è ribaldoni, voi hauete fatto qualche furbaria, e non vi arrischiate a parlare, non è vero? Oh lo diceuo, che ero indouina; lo giocherei, che vi sete giocati tutti i quattrini. Dite il vero, stà così? Sì è, briconacci? E' possibile, che non ve ne vogliate disuezzare? Grida, rigrida tutto'l dì, l'è come predicare a porri. Mà io vò ricorrer' a S. M. perche questa vita, non vada bene. Mà se voi volete dire il vero, voi ve li sete giocati al trent'vno? E che dis' io, la vedeuo per aria. Furfantonacci, questo vostro maledetto trent'vno, ò trenta sette vi vuol far vna volta romper il collo. Mà quanto a Trespolo, non era vna volta così. Dì il vero, sei stato tù, che l'hai menato a giuocare? Nò. Come nò? Oh non occorre, che tù neghi vè perche ti conosco fin di là da mōti. Guarda, che faccia tosta, e anche hai tanto ardire di dir di nò? Di tù, l'è stato lui, che t'ha menato a giocare? Senti tù se te lo dice sul mustaccio? Confessatela giusta, dove sete voi stati, alla palla a corda, ò al Casinò? Alla palla a corda? Oh quello è vn pò troppo a rischio di toccare vna di quelle palle impiombate in vno stinco, & hauer poi a caminare con le crocie. Ma ecco di qua Enrico. Voi hauete fatto bene a confessarmela giusta; perche

Chi non sa,

C

se

se non la confessai come l'era, voleui sentire altro scuno, che di chiachiere. Eccolo appunto, che arriua; stiamo a sentire quello che dice. Mi pare tutto sopra di se, e che vada cicalando da se a solo, a solo.

S C E N A XX.

Enrico, Pasquella, Florante, e Trespolo.

Enr. **E** Necessaria la ritirata. Balia appunto vi voleuo.

Pas. Eccomi qui in carne, & in ossa, voi potete far conto, che non penso ad altro, che ad incontrare il vostro gusto, perche alla fine io v'ho alleuato.

Enr. Riconosco l'esser da voi, che il vostro latte mi fù il primo alimento doppo, che cominciai a gustare l'amarezze di quest'aria terrena.

Pas. Del sicuro, perche a dirui il vero figliuol mio, quelle, che danno il latte fanno l'vffitio veramente da madre. Ringratiare pure il Cielo, che ve la mandò buona, perche vi messe auanti queste candide mammelle, dalle quali potete dire d'hauer succhiato quanto hauete di buono.

Flo. Quando la ci dà dentro son sonate le ventiquattro.

Tres. Eccola su le filastrocche.

Pas. Volete voi quietarui? Quanto a me,
cre.

credo, che habbiate la lingua d'acciaio, poco fà mi hanno hauuto ad affordire, e adesso mi stanno a ronzare intorno come i calabroni.

Enr. E là tacete. Mi bisogna, ò Balia, di venire per qualche giorno ad alloggiar con voi in casa vostra, perche vn' accidente venuto in Corte così mi costringe.

Pas. A proposito della Corte, sapete voi nulla del Priuato di S.M.

Enr. Come a dire.

Pas. Ho sentito dire, che l'è caduto.

Enr. Verissimo.

Pas. Come a dire? Adagio vn poco, che io intenda bene questa filastrocca come la stà.

Flo. Adesso ne viene il buono.

Tres. Hora si, che voglian sentir cantare a modo, e a verso.

Enr. Qual ne sia stata la cagione, questa mattina S.M. mi hà trattato come poco fedele, mi hà assegnato tutto il futuro giorno ad vscir di Palazzo, e priuandomi di tutti i beni miei, l'è ad altri distribuiti, onde necessitato a partire, nè restandomi ne meno il mio Palazzo, del quale anche ne sono stato spogliato; ricorro a voi, ò Balia, che nelle mie calamità non mi negiate ricetto appresso di voi.

Pas. Dite voi da vero, ò mi burlate?

Enr. Dico quello, che è, piacerebbe pure al Cielo, che io potessi dirlo da scherzo.

Flo. Questa è la cagione, che ci faceua star mutoli, M. Pasquella, e non alcuna perdita fatta nel gioco come supponeui.

Pas. Tanto, che il Rè non vi vuol più nella sua gratia?

Enr. Così è.

Pas. Da dimani in là non vuol, che entriate più nel suo Palazzo?

Enr. Verissimo.

Pas. Vi hà leuati tutti i vostri beni, e l'hà ad altri distribuiti?

Enr. Tutto come voi dite.

Pas. Il Rè?

Enr. Il Rè.

Pas. Oh briccone. Quante volte trà me medesima lo diceuo. Questo Rè, questo Rè hà vna certa cera da starli lontano mille miglia. Ah figlio mio Enrico, è possibile, che costui ti habbi cacciato via con sì poco termine, senza far teco i conti? Io non ci vò star sotto, lo vò trouare, e li vò dir le mie sillabe, e farli conoscere, che non sono vn'oca. Glie ne squintererei delle belle, e delle buone. Oh se il diauolo mi ti porta innanzi, vi vò cantar l'intemerata per filo, ò per segno, se io credeffi, che il Fiscale mi hauesse a far frustare per modum prouisionis.

Enr. Bisogna compatire lo strauagante humore di costei, e darli campo, che sfoghi le sue collere, quando c'entra. Balia placateui, bisogna soffrire, e obedire alla necessità,

Pas,

Pas. Necessità nell'orecchi, bisogna, che questo Rè di Coppe habbia il ceruello nelle gomita, che li venghi la rabbia nella collotola.

Tref. Mia madre, questa è fatta, non ci è più rimedio, pensiamo all'auuenire.

Flo. Così è, al passato, il miglior impiastro è il non ci pensare.

Enr. Considerate vn poco, se in casa vostra vi sia tanta commodità, che possa seruirmi di ricouero per pochi giorni?

Tref. Padrone, non è il caso vostro, perche a diruela par la buca delle Fate.

Pas. Che di tù scimonito? La casa è bella, e buona. Basterà per adesso far riuedere vn pò il tetto, perche di Gennaro i Gatti sono andati in amore, e vi hanno fatto vn ramuccio, che pious in cinque, è seicento luoghi.

Flo. Io non sò Signore, perche a bella posta cercando il vostro incommodo, se vicino alla Fortezza del monte hauete il vostro Casino, fuor di mano, per esser questi attaccato alla muraglia della Città prouito, e fornito d'ogni cosa, che possa bisognare, nè questo vi è stato occupato dal Rè, perche tenendolo voi in affitto, e non sapendosi ciò quasi da alcuno, potete senza alcun rispetto del fisco là ricourarui.

Enr. Quest' improuiso accidente mi hà talmente alienato da me medesimo, che perduta la memoria di tutte le cose non

C 3

mi

mi ricordauo di quel luogo. Sarà bene, che io in quello dimor? fin' a tanto, che io veda doue vada a terminare lo strauagante principio di questa procella. Baiia, inuiateui con Trespolo a quella volta, egli vi sarà guida, sapendo molto bene oue sia questa casa, hauendone in sua custodia le chiaui. Accomodate ambedue meglio sia possibile quelle stanze, che io trattanto sbrigherò alcuni miei negotij, e farò là trà poco.

Pas. Che Casa è questa, che sino ad hora non l'hò mai saputo? Qualche imbroglio ci è sotto. Non ve ne seruiui già per far l'academia del disegno, ò qualche altro esercizio caualleresco?

Tres. Appunto caualleresco, ò da Cavaliere: è tutt'vno. Horsù andiamo.

Pas. Auiateui là, che io vergo. Ma in quanto al Rè s'aspetti vna lauatina di capo di muschio, e fiasi pure il priuato alla Spagnuola, ò alla Francese.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Florante.

Enr. **R**Emosso ogn'altro, ò Florante, chiamo a' soliti vffitij la tua conosciuta fedeltà.

Flo. Sapete, ò Signore, che doue si tratta il vostro seruitio, non hò bisogno d'allettamento nè di sprone.

Enr. La cognitione, che io ne hò, fa adesso, ch'io ti confidi il più rileuante de miei interessi. Già ti è noto il doppio amore, che mostruosamente mi tien soggetto al bello delle due Contesse, Elena, e Portia, e già che pende incerto il mio cuore, e non sà a qual parte risoluersi è forza, ch'io chieda dell'affetto di queste due il consiglio alla resolutione de miei. Onde intendo, che tu incontrando con Elena, e Portia sagacemente l'occasione di parlare con la solita tua destrezza vada esaminando qual di lor due più gradisca il mio fuoco; perciò trattienti in questo luogo, che non ti sarà difficile l'incontrarle, poiche non è lontana l'hora, nella quale ogni giorno vanno a visitare la Regina.

Flo. Signore vi hò inteso, e mentre voi haueate fatto queste parole, sono andato dalle Contesse, gl'hò parlato, ne hò data la

C. 4.

la.

la risposta, e son qui per daruella, perchè suppongo, che le Contesse siano informate di quanto è successo circa di voi, onde non occorretà, che io duri questa fatica.

Enr. Non credo, che in sì breue tempo sia penetrato ancora alle loro orecchie questo auuenimento.

Flo. Le male nuoue arriuan presto, e poi siamo in Corte. Perciò io vi rispondo, che quando li dirò, che Enrico Marchese di Pescara, e del Vasto è il fauorito del Rè, arde per loro, son sicuro, che mi risponderanno, che li corrispondono, che eguale, anzi maggiore è la fama, che sentono per lui. Ma quando sentiranno, che Enrico non sia più Marchese del Vasto, e di Pescara, nè il fauorito del Rè, son certissimo, che si marauiglieranno de miei discorsi, delle sue pretensioni, e del suo ardire.

Enr. Pur troppo t'intendo, e confesso, che con qualche ragione vai dubitando? nulladimeno, in Dame di Regio sangue non posso supporre animo sì vile, che misuri l'affetto con la potenza. Ti lascio, & esequisci quanto t'imposi, che io inuiandomi al mio Casino, aspetterò le tue risposte, che mi seruiranno di discorsi nella mia raddoppiata tempesta de' miei amorosi pensieri.

Flo. Andate felice, o mio Signore, e voglia il Cielo far bugiarda la mia opinione, e
fe.

felicitare i vostri desiderij. Buono è il principio. Ecco appunto la Contessa Elena, che scompagnata da Portia s'invia dalla Regina.

S C E N A S E C O N D A.

Elena, e Florante.

Ele. **L**A Maestà della Regina mi domanda per partecipar meco alcune lettere concernenti a gl'interessi de' miei Stati, e voleuo differire il trasferirmi da lei fino all'hora consueta di vestirla, insieme con la Contessa Portia; mà replicato ordine di S.M. mi hà comandato il portarmi subito da lei, però mi voglio inuiare alle sue stanze senz'altra dimora. Oh Florante, che si fa?

Flo. Pregauo appunto la fortuna, vedendo V.E. da lontano, che facesse nascermi qualche occasione da esser'impiegato ne' suoi comandi.

Ele. Doue si ritroua il Marchese Enrico?

Flo. Da poi, che egli questa mattina in questo luogo vi riueri, o Signora, non hauete sentito alcun'auiso di lui?

Ele. Nò, che ritornata a solleuare con breue sonno la vigilia di questa notte, non hò nè meno hauuto tempo d'intendere cosa alcuna; ma che fa egli?

Flo. Se V. E. intende de gl' esercitij esserni, l'hò lasciato, che s' inuiava ad vna sua Villa per recreatione, mà se poi intende

dell'occupationi della mente potrà meglio esserne sodisfatta con dimandarne a se stessa.

Ele. Io non tratto col Marchese tuo Signore, se non quanto egli per termine di cortesia taluolta mi fauorisce di passar meco qualche complimento: onde io non so in che maniera debba dimandarne a me stessa gl'auisi de'suoi pensieri.

Flo. Signora, io non ardisco di alzare il mio discorso tant'alto, mà se fosse lecito alla mia conditione, forse ch'io saprei ritrouare appresso V. E. la maggior parte degl'affetti del mio Signore, ma taccio, perche più non mi è lecito.

Ele. Conosco, che la longa seruitù fatta al Marchese t'ha insensibilmente auezzato a' costumi di lui. Ben'imparasti a fingere: ò Florate, perche n'hauesti bon maestro.

Flo. Così V. E. hà condannato per finto nella sua mente il mio Padrone?

Ele. Sono pure le sue attioni, che lo conuincano per tale.

Flo. La ruerenza m'inchioda la lingua, mà sò ben, che la coscienza non può acquietar si in voi, ò Signora a queste parole. Ben sapete con quanta lealtà habbia sempre professato il Marchese d'esser ossequioso ammiratore de' vostri meriti; io non mi auanzo più oltre, sicuro, che V. E. non può negarmi verità così manifesta, essendo io stato presente quando egli da se medesimo vi hà giurato di non amar'altra.

Etc.

Ele. Che Portia.

Flo. Non cambiate nomi, ò Signora, nè vogliate porne altre in luogo del vostro; hò pur sentito, che protestandoui l'eternità della sua fede, chiamò il Cielo per testimonio delle sue fiamme, che tante, e tante volte sono uscite dalla bocca di lui a pronunziare con accenti d'incendio il nome.

Ele. Di Portia.

Flo. Voi meco scherzate Signora, sò ben to non esser l'E. V. tanto cieca, che non veda nella proprie bellezze la necessità di non poter Enrico arder per altra che.

Ele. Di Portia.

Flo. V'intendo Signora, l'equiuoco preso dal mio Padrone questa mattina nel proporre in vece del vostro il nome di Portia v'ha suegliato nell'animo questi sospetti, l'uso di trattar con ambedue generò quest'errore.

Ele. Anzi manifestò questa verità.

Flo. Signora, è mia disgratia il trouar sì poca fede a miei detti appresso di voi.

Ele. Consolati con il mio esempio, che trouai sì poca fede nell'attioni del tuo Padrone.

Flo. Tanto, che assolutamente V. E. crede simulato l'affetto d'Enrico?

Ele. Senza alcun dubbio.

Flo. Signora, io son qui per depositar la vita in sicurtà dell'innocenza del mio Padrone, l'intrinsichezza della mia seruitù.

tù mi farà ardito a sapere la maggior parte de' suoi segreti. Onde mi piglierò ardire d'attestare a V. E. che mentre non sia lontano dal vostro gusto, egli hà intentione di domandarmi, come poco fa vi dissi, e questo intende di fare (hauuto il vostro consenso) senz'alcuna dilatione.

Ele. Se a nome del Marchese così mi parli, tralascia le burle. Sappi, ò Florante, che troua da me la douuta corrispondenza l'amor d' Enrico, i suoi meriti sono tali, che ben farei cieca a non accettarlo in quel grado, ch'egli desidera.

Flo. Dunque V. E. gradisce i pensieri del mio Signore, né sdegherà riceuerlo per conforto, e per seruo.

Ele. E chi sarebbe sì pazza, che ricusasse di accasarfi con vn Marchese del Vasto?

Flo. Ohimè!

Ele. Con vn Marchese di Pescara?

Flo. Lo sapeuo.

Ele. Col primo favorito del Rè?

Flo. Giusto come io pensauo. Signora, il primo oggetto de' matrimonij deue esser l'vnione dell'anime, onde suppongo, che questi riguardi di grandezze, e di favori del Marchese appresso S. M. non habbia torza alcuna per muouer l'animo di V. E. ma credo, che ella le confidasi, come puro ornamento accidentale del mio Padrone, persuadendomi, che anche, che egli non fosse Marchese del Vasto, e di Pescara, nondimeno non

resterebbe V. Eccell. di non ricusarlo per sposo.

Ele. Qualsiuoglia accidente non farebbe bastante di togliermi da gl' affetti d' Enrico. Ruoti pur la fortuna le vicende a sua voglia, che scorderà sempre il mio cuore immutabile, & inuitto.

Flo. Quant'è vero, che le donne fingono di abborrire quello, che più desiderano? Signora, viua immortalmente gloriosa la vostra costanza. La vede il Cielo, e l'ammira, e per farla maggiormente nota, vi manda adesso l'occasione d' essercitarla in faccia del Mondo tutto. Bella è la virtù per se stessa, ma celata languisce, non così auerrà della vostra, alla quale dà materia d'illustrarsi per sempre la fortuna, & il caso.

Ele. Io non intendo a che proposito tu dica queste parole.

Flo. Dico, che nelle presenti disgrazie del mio Padrone porge a voi congiuntura la sorte di mostrare la grandezza del vostro amore, e della vostra generosità.

Ele. Come? Di quali disgrazie fauelli?

Flo. Delle disgrazie d' Enrico, che questà mattina è stato da S. M. dichiarato caduto nella sua disgrazia, e priuato di tutti i suoi beni.

Ele. Enrico in disgrazia del Rè? E la cagione?

Flo. La cagione è rimasta in petto di S. M. senza publicarne altre cause, hà distribuiti

buiti i di lui beni a Duarte, & Ernesto, & al pouero Enrico hà assegnato tutto il giorno futuro per vltimo termine di vscir di Palazzo, con ordine di mai più comparirui. Ma non sono affatto precipitate dal Cielo le stelle propitie per il mio Signore, poiche li resta il possesso dell'amor vostro; & il reparamento delle sue ruuine nelle nozze di V. E.

Ele. Nò, nò, in quanto alle nozze, non è in mio arbitrio l'eleggerle, tocca a S. M. a proueder la mia persona, & il mio stato di consorte, e di Prencipe.

Flo. Ma come vuole V. E. che egli ardischi chiederui al Rè, s'egli è dichiarato di hauerlo sbandito dalla sua gratia?

Ele. E come vuoi, ch'io ardischi d'acceptar per mio sposo chi del mio Rè merita lo sdegno. Anzi io stupisco, che a tal segno di temerità sia arriuato il tuo Padrone, che priuo di tutti i beni, & odiato dal suo Prencipe, habbia ancora pensieri, che s'inalzino a pensare a me.

Flo. Signora, la speranza hà lusingato il mio Signore a credere in voi vna corrispondenza superiore alla fortuna.

Ele. Troppo egli stima se medesimo, se crede, che vna Principessa si volgesse ad amarlo senz'altro riguardo, che della sua persona; bisogna hauer i pensieri meno superbi, e ricordarsi, che ancora gl'affettu vanno regolati con la propria conditio-
na. Lo compatisco nondimeno; E tu li

po-

potrai dire a mio nome, che nelle disgrazie bisogna risuegliar l'animo alla costanza, e non a gl'amori.

S C E N A T E R Z A.

Florante solo.

Flo. **Q**uesta è aggiustata. Eh che son più pazzo io, che non è il mio Padrone. Egli si crede, che queste donne l'amino per i suoi begl'occhi, e non s'auuede di pigliare vn granchio a secco. Hoggi non è più quel tempo, che si ama per esser amato. Si hà da fare vn matrimonio? Quant'hà di dote la pretela consorte? cento mila, ducento mila scudi. Stringasi il partiro, & habbiasi la donna mostaccio di diauolo, e costumi d'auerfiera. Oh si griderà in casa, non si starà in pace, che importa? Amore hà lasciato l'arco, e li strali, e gl'hà consegnati alla dote. Questa hoggi li tira alla cieca, e se lo strale è d'oro il parentado è concluso, ma se per forte è di piombo le nozze van in fumo. Ero pur balordo quando credeuo, che costei parlasse da senno, all'hora quando faceua la suiscerata. Tant'è, questa è fatta, bisogna pigliar quest'altro sciropo alle mani Florante. Ecco la seconda esperienza, non la credo già punto diuersa dalla passata. Ma che diauolo hà costei, che porta vn braccio al collo? Buon

augu-

augurio. Qui ci douerebbe esser qualche simpatia. Il Padrone hà rotto il collo, e la Dama al vedere è stroppiata.

S C E N A Q V A R T A.

Portia, e Florante.

Por. **D**A lungi t'hò conosciuto Florante.

Flo. **E** facil cosa Signora, conoscer ben, che lontano le cose sue. Ma qual causa costringe l'E.V. a raccomandar questo braccio alla benda?

Por. Maneggiando alcuni stromenti da ricamo, mi sono inauedutamente con vn ago trafitta, e la puntura è stata in luogo così sensitiuo, c'hà fatto subito stranamente enfiare la destra, e'l braccio.

Flo. Prudentemente fa V.E. tenerlo a riposo.

Por. Non è mal di momento. Ma perche tu così solo in questo luogo? Forse il tuo Padrone si ritroua ancor dal suo male oppresso?

Flo. Ancor questa al vedere non sà nulla del negotio. Nò, Signora, suanì affatto il suo male; grande è il fauore, che riceue Enrico da V. E.

Por. Poco obbligo deue egli di ciò tenermi, poiche è più mio, che suo l'interesse della sua salute.

Flo. Dunque è interessato l'amor di V. E.

Por. Lo confesso. Ma gl'interessi delle mie azioni non consistono in altro, che in
desi-

desiderar felice l'oggetto di quello. Pend de dall'esser del tuo Signore, l'esser mio, poiche vollero le stelle, che la mia fortuna, di lui seguace conformi a quello se stessa. Onde a ragione chiamasti interressati i miei pensieri, mentre conosco la lor felicità deriuare da quella d'Enrico.

Flo. Chi non sapesse esser proprio delle donne grandi di vestir d'amoreuolezza i lor petti, sospetterebbe con ragione, che l'Eccellenza Vostra viuesse amante del mio Signore.

Por. Nè in questo tuo sospetto prendesti errore, poiche non solo ama l'anima mia i meriti d' Enrico, mà il semplice nome.

Flo. Oh Signora, dubito, che il mio Padrone haabia in se questa attrattiuua dell'affetto altrui, non per i suoi meriti, ma più tosto.

Por. T'hò inteso, per esser egli il Marchese del Vasto, e di Pescara, & il primo fauorito di S.M.

Flo. Sì Signora' così appunto.

Por. L'affettione amorosa è vn dono del Cielo, che non si concede, se non all'anime grandi, perciò non mi marauiglio, che si renda impossibile a te l'amore lontano da gl'interessi vulgari. L'intendo, queste finezze richiedono vna mente superiore per così dire, all'humanità, contentati tù, che più là non arriui col
guar:

guardo di credere all' esperienza la so-
uranità dell'amor mio.

Flo. E qual' esperienza può mai assicurar co-
sa tanto occulta? Io non saprei vedere
per qual verso se ne potesse incontrare il
cimento.

Por. Se l'anima mia non temesse d'esser sa-
crilega, ardirei di desiderare ad Enrico
non solo la perdita delle sue presenti
fortune, ma lo supplicherei da tutte le
Deità mendico, per dimostrare al mondo
tutto, a che segno arriui la stima, che fo
di lui, lontana da ogn'altra cosa fuori
dell'amor suo.

Flo. Finghiamo Signora, che il Rè habbia
questa mattina impouerito di tutti i
suoi beni il Marchese mio Signore, e
che ad altri gl'habbi distribuiti, e che
nelle presenti calamità ricorresse a
voi, ricordandoui la sua seruitù, vi chie-
desse in consorte, voi che risoluereste Si-
gnora?

Por. Se nascessero, nascerebbe trà loro la mia
felicità, perche posposta la consideratio-
ne della pouertà, e della gratia Reale;
felice nel solo possesso d'Enrico, poco
stimerei le penurie, e li sdegni del mon-
do tutto? E pur che mi fosse lecito viuer
sposa del tuo, e mio Signore, ogni afflit-
tione mi si cangierebbe in gioia, ogni
miseria in ventura. Venisse pur l'hora
della quale parliamo. Ma che? Troppo
dis'io, nè sì graui tormenti esaudirebbe
il Cielo.

Flo.

Flo. E io dissi, che il Cielo hà esaudito i vo-
stri desiderij, co'l fare impouerire Enri-
co, e caderlo dalla gratia del Rè.

Por. Come?

Flo. Come io vi dico.

Por. Dunque il Rè condannando le proprie
electioni, ingratamente trattando, hà
ridotto Enrico nello stato, che tu mi
dici?

Flo. Così Signora, e dispiacemi di non poter
esser questa volta bugiardo.

Por. Che bestemmie son queste?

Flo. Me l'aspettauo, esse douesse riuscire co-
me quell'altra.

Por. Finche durerà la vita, dureranno im-
mutabili gl'affetti miei, e se doppo morte
si dà reminiscenza delle passate inclina-
tioni, eterno sarà l'amor mio. Que si ri-
troua il tuo, e mio Signore?

Flo. Riceuuto il comandamento Regio, di
non douer più doppo domani compari-
re in Palazzo, si è incaminato verso la
Fortezza del Monte, vicino alla quale hà
vn Casino con vn giardino, quale tiene
in affitto, che si può dire vna picola Vil-
la nella Città lontana quì dal Palazzo
per quanto possa induetiri di misurare
vn moschetto. Colà m'attende, aspettan-
do da me il raguaglio del vostro amore,
in questa sua ruina, del quale è per ri-
ceuere indicibil sollieuo.

Por. Se da questo dipende il conforto di
Enrico, corri, vola, seruo fedele, & atte-
stali,

stali, che Portia è l'istessa, che sempre
fù, e che l'anima di lei è più feruida, e
nutre più che mai per lui gl'ardori. Giu-
rali a mio nome, che nelle penurie io li
prometto abbondanza d'amore; nello
sdegno del Rè il più intero affetto d'vn'
anima soggetta, e nell'esilio dalla Corte
vn numerofo corteggio d'affetti; in som-
ma in qualunque accidente, e fin nella
morte istessa, inseparabile, e costantissi-
ma compagna.

Flo. Piaccia al Cielo, ò Signora, di dare a voi
quelle felicità, che merita vna fermezza
si grande. Permettetemi, ch'io vada sen-
za dimora a portar sì liete nouelle al mio
Padrone, poiche sò, che in esse consiste
la sua fortuna futura. Parto, ò Signora,
& adoro in voi nel partire il più bel rag-
gio della diuinità, che è la fede.

S C E N A Q V I N T A ;

Portia sola.

Por. **S**Apeste voi pure, ò stelle maligne,
precipitate i vostri influssi più rei,
non punto diuerse dal vostro costume so-
pra l'innocenza & il valore, esaltando la
perfidia, e l'inganno, e poi pretendete
gl'incensi dell'humanitate impazzita?
Non volli chieder la causa della caduta
d' Enrico, poiche è follia il tracciare la
causa de' mali altroue, che in voi. Ma se
arri-

arriuate a segno di spogliarlo di tutte
quelle cose, che da gl'animi vulgari sono
stimate felicità, non potrete già vantari
d'hauerli lenato il merito, e la grandezza
dell'animo. Nè potrete vietar a me, che
io non eserciti verso di lui gl'affetti del-
l'amor mio. Sì, souengasi al bisogno di
Enrico, inuierolli per quanto concede la
mia possibiltà, tanto denaro, e tante gioie
quante mi trouo. Sì, sì, scriuerolli vna
lettera; ma, che dissi, scriuerò, se la mano
trafitta mi nega quest'offitio? Pregherò
la Contessa Elena a scriuere in mio luo-
go, senza dirli a chi vada la lettera, e se
poi se n'accorgesse, nulla importa, per-
che già hò conosciuto, che il suo affetto è
più diretto alle grandezze d' Enrico, che
all'amor suo: onde nella sua presente
caduta son certissima di restar libera da
riuale. Eccola, che dalla Regina se netor-
na alle sue stanze, senza perder tempo
incontriu l'oncasiione.

S C E N A S E S T A.

Portia, Elena.

Por. **G**Rand'affare, Signora Contessa, deue
hauer chiamato V.E. così per tem-
po dalla Regina mia Signora.

Ele. Alcune lettere, che portano qualche
consequenza de miei Stati, mi hanno im-
petrato questo fauore da S.M. Ma voi Si-
gnora

gnora, come vi scrite della vostra mano?

Por. Alleggerito è il dolore, nulladimeno m'impone necessità d'incomodarui, onde stimo felice per me questa puntura, mentre mi porge occasione di riceuer le vostre gratie.

Ele. Tralasciando le vostre solite cortesie, potete con ogni autorità comandarmi; Ma in che deuo seruire V.E?

Por. Vorrei supplicarui a scriuer per me alcune righe.

Ele. Picciolo è l'offitio, nel quale intendete esercitarmi, gradirete però la volontà mia pronta al vostro seruitio in cose maggiori. Ma qual cagione m'impetra sì bella fortuna d'esser vostra secretaria?

Por. Intendo scriuer ad vn Cavaliero, con inuiarli alcuni pochi denari, e gioie, per solleuarlo in vn suo urgente bisogno.

Ele. Grande è il merito di questo Cavaliero, mentre fa vigilare alla solleuatione de' suoi interessi vna Dama vostra pari.

Por. Debito di grand'affetto, e di grand'amore.

Ele. Non vorrei entrare appresso di voi in concetto di troppo curiosa, che se non fosse questo riguardo, arderei dire, se questo Cavaliero fosse Enrico.

Por. Non posso negarlo, o Signora; quel Cavaliero è Enrico, al quale intendo scriuere, inuiandoli questo poco d'aiuto nelle presenti disgrazie. Suppongo Signora, che nelle stanze della Regina hab-

abbiate inteso la resolutione del Rè contro di lui.

Ele. Molto bene m'è nota, e se la sincerità, & il zelo, col quale sempre vi hò amato, non può ottener da voi vna libera licenza di discorrerui, senza taccia di temere sopra questo particolare, crederò con gli offitij douuti a me, risuegliar in voi qualche consideratione profitteuole a vostri interessi, e necessaria alla grandezza dello stato vostro.

Por. Parlate pure con ogni libertà, che senza chiederne a me licenza, ben potete farlo in virtù del dominio, che vi diedi sopra tutte le mie cose.

Ele. Mi protestai a principio non hauer'altro fine, che il vostro bene, e per disingannarui maggiormente, sappiate, che ancor' io hò amato Enrico, ma non già con quelle regole, che detta a voi questa cieca passione. L'amai per i suoi meriti, è vero; ma però non li considerai separati dalli beni di fortuna, e dal fauor Reale. Non si è mai dilungata da se la mente, che habbia mai perduto di vista la consideratione de' miei natali. Amai Enrico, perche non sapeuo in questo Regno conoscer personaggio più proportionato alle mie nozze. Adesso, che egli hà perduto quelle conditioni, che mi furono d'alettamento ad amarlo, vi dico, che vi potete tener libera da riuale, e perche voi di nuouo non cōdannate per non
fin.

sincere le mie parole, andiamo a scriuer la lettera, accioche in questo seruendoui, troui l'impressione, che formasse di me, il suo disinganno.

Por. Andiamo, e accertateui, che gradisco l'offitio, che con tanto zelo haucte meco passato.

Ele. Non sè come io creda a queste vostre parole, mentre mi giudicate non affettuosa, mà interessata.

Por. Non è così, anzi più tosto intesi di difender le mie parti, dimostrando a V. E. quegli affetti, che in me riprendeua.

Ele. Sia come volete, io che tutto hò detto per vtil vostro, hò adempito l'obbligo, che io deuo alla parentella, & all'amicitia, che passa trà di noi. Solo mi resta di seruirui. Andiamo.

Por. Vengo a riceuer le vostre gratie.

SCENA SETTIMA.

Enrico, Florante.

Enr. **I**mpatiente ti attendeuo, numerando con ansietà i tuoi passi. Parlasti alle Contesse?

Flo. Parlai ad amendue.

Enr. Che nouelle m'arrecchi?

Flo. Signore, ci è del bene, e del male, dell'affetto, e dell'interesse, della costanza, e della volubilità. In somma per diruela in vna parola, delle vostre due Dame

vna

vna è buona, e l'altra è cattua, e per cauarui presto di dubbio Elena con poche parole, ma di sostanza, mi hà detto, che non vi credeua tanto temerario, e superbo, che in questo accidente voi conseruasti pretenzioni d'vna Principessa, ordinandomi, che a suo nome vi dica, nelle auersità douersi chiamar l'animo alla costanza, non a gli amori.

Enr. E Portia?

Flo. Portia poi al contrario più stabile dell'istessa fermezza giurò di essere eternamente vostra, senza riguardo alcuno di mutatione di stato, e che qualunque sia la vostra sorte, sarà sempre amante de' vostri meriti, e stimerà più di qualsuoglia Regno il titolo di vostra sposa. Ecoui detto quanto con le Contesse mi è successo.

Enr. Elena più non ama?

Flo. Signor nò.

Enr. Portia più, che mai fedele?

Flo. Signor sì.

Enr. Quella più non mi vuole?

Flo. Signor nò.

Enr. Questa desidera le mie nozze?

Flo. Signor sì.

Enr. Chi fonda le sue speranze in cuor di donna.

Flo. E' pazzo.

Enr. Chi si fida delle promesse femminili?

Flo. E' pazzo.

Enr. Chi si persuade di meritar affetto senza

Chi non sa.

D

pos.

posseder gran ricchezze.

Flor. E' pazzo.

Enr. E' pazzo. Ma che dissi io?

Flor. Il vero.

Enr. E la fermezza di Portia non è bastante a ricoprir la volubilità di tutto il restante di quel sesso?

Flor. Signore, hò inteso aprir la porta.

Enr. Vedi chi sia.

Flor. Non può esser, che Trespolo, perche lui solo hà la chiaue della porta.

SCENA OTTAVA.

Trespolo, Enrico, e Florante.

Tres. **V**enga la rabbia a gl'aiuti di costa, e a chi li vuol bene.

Enr. Doue sei stato fin'hora? In vece d'aiutar tua madre ad accomodar la casa, l'hai lasciata qui sola, nè prima d' adesso sei tornato.

Tres. Starò a vedere, che anche vogliate brauarmi?

Enr. Starò a vedere, che mi bisognerà comportare i tuoi mancamenti, e tacere.

Tres. Corpo dell' antico, mi sono hauuto a spiedare per amor vostro, e quando penso d'esser ringratiato, e d'hauer qualche regalo da voi, haurò il mal' anno. Che diauolo hà nella testa?

Flor. Non s'alteri V.S. che il padrone però non vi hà mangiato.

Enr.

Enr. E là chetateui. Che fagotto è cotesto, che hai sotto il braccio?

Tres. Che diauol ne sò io, è vn fagotto, che mi hà dato Celia Dama delle vostre Dame, che ve lo porti.

Enr. Che vi è?

Tres. Non hà gl'occhi di Cimabù, che vedea dentro le fedre, credo però al peso, che sia chiaia.

Enr. Che hò da fare di chiaia. (Guarda vn pò Florante, che cosa sia.)

Tres. Che sò io? Se non ve la mandassero perche voi facessi vn calcistruzzo all'acquaio, accidè la vostra robba non finiste d'andar giù per esso.

Flor. Signore, questo al certo è qualche regalo di Portia, per souuenimento d e vostri presenti bisogni.

Enr. Grand'in vero è l'amor di Portia, mentre non richiesta, pensa di prouedere a' miei bisogni.

Tres. Sapete voi Signore, che questo aiuto di costa mi hà hauuto a fare spezzare vna costola nel portaruelo.

Flor. Signore, questa è moneta, & è tutta d'argento, mà vn viluppo maggiore scorgo da questa parte.

Enr. Apritelo.

Flor. Ecco fatto. Queste son gemme, & alla vista, e bellezza sono di gran valuta.

Enr. Stupisco come non ti dicesse Celia chi mandaua il viluppo.

Tres. Sì, arriuò subito il Mastro di casa, e

D 2

si ri-

si ritirò per non esser veduta.

Enr. Florante, porta questo denaro, e queste gemme nella mia camera, e se ne va in quello studiolo.

Flo. Vado.

Tref. Padrone, contateli inanzi, che se poi non tornassero non voglio star sotto io, e non vorrei, che anche il Sig. aiuto di costa mi facesse romper la testa.

Enr. Quietati, che ti prometto per me, e per lui.

SCENA NONA.

Enrico, e Trespolo.

Enr. **I**N somma non ti fù detta, nè data cosa veruna, nè qualche carta, che mi portassi insieme con quelle robbe?

Tref. Carta? Il Ciel me ne guardi, ch'io l'haueffi presa.

Flo. Perche?

Tref. Perche m'haueffi dato vna presa di briccone, e gertatala dietro al letto.

Enr. Non dico carta da giocare, ma carta scritta, cioè vna lettera.

Tref. Vna lettera? Oh oh se me lo dicetti prima, a quest'hora l'haueffi hauuta.

Enr. Dunque l'haueffi da Celia?

Tref. Signor sì.

Enr. E tu dimenticato fin'hora, non me l'hai resa?

Tref. Che? me l'haueffi forse prestata, che
do.

douessi renderuela. Perche ve l'haueuo da dare, se non me la domandau?

Enr. Dammela, e finiscela.

Tref. Patientia, che io latroui. Eccola.

Enr. Bacio questa carta, fatta degna di ricever in se i pensieri d'anima sì bella. Prendi il lume. Al Sig. D. Enrico d'Aualos. tu pezzo d'Asino differirmi tanto questa felicità.

Tref. Ci è forse questo pezzo d'Asino di porto?

Enr. Raffrena la lingua. Il carattere non mi pare altrimenti di Fortia, ma si ben di Elena; vedrò dentro il foglio, e questo parimente è d'Elena. Voglia il Cielo, che in vece di trouare tra questi inchiostri il filo per uscire dall'intrigato laberinto de miei pensieri maggiormente intrigandomi, non me ne renda poi difficile l'uscita.

Tref. Tutti i fili delle lettere delle Dame ordinariamente s'arruffano.

Enr. Mio Signore, hò inteso, che dalla gratia Reale sete stato cacciato, consolateui, che col tempo suaniranno questi trauagli, e se vi duole, che dall'inuidia vi siano state imposte le colpe; ricordateui, che dalla fermezza d'un'animo generoso al fin l'innocenza è difesa, questi son giochi di fortuna.

Tref. Nò sapeuo, che anche il Padron giocasse.

Enr. Mà doppo l'amaro verno dell'afflittione haurete la gradita primavera al cuore.

Tref. Farete la gradita primiera con i cori,

Enr. Che vai borbottando?

Tref. Chi rifiata.

Enr. La giustizia del Ciel non permetterà, che resti oppressa l'innocenza, perciò spero ritornerete nella gratia primiera del Rè.

Tref. Farete primiera col Rè? Padrone, questa volta mi pare, che non sappiate troppo giuocare, perche per ordinario a primiera si scartano i Rè, e questa volta il Rè hà scartato voi.

Enr. Serra quelle labbra.

Tref. E che, deuo crepare?

Enr. Tuttavia conseruo immortale l'affetto verlo di voi, e desidero dimostrarvi di voi meriteuole; il mio affetto, benche incapace, il mio merito, vi mando per il vostro seruo i denari, che

Tref. O vedete Padrone, giuocate ancor voi? Almeno datemi la vincita, già che haue- te vintitutti i quattrini alla Signora Elena, e quando giocate ditemelo, che farò in terzo ancor'io.

Enr. Vuoi, che la vincita sia vn legno? è vero?

Tref. Oh voi sete pur' auaro, se haueffi perduto, fallo il Cielo. Vi prometto, quando io perderò darui la vincita senza, che voi me la dimandiate.

Enr. Parti di quà, e chiama Florante.

Tref. Che volete darla a lui? Datela almeno mezzi per vno.

Enr. E là Florante.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Florante, Enrico, e Trespolo.

Flo. Signore, che comanda?

Enr. Prendi quel lume, e tù partiti.

Tref. Buona notte a V.S.

Enr. Vi mando per il vostro seruo i denari, che mi ritrouo, riceuerete nel medesimo inuoglio più diamanti, e gemme di gran valore, gradite l'animo mio, che vi dà quanto può, non quanto vorrebbe. Vi giuro di mai tralasciare d'adorarui, e d'esser vostra, se non sdegnate le mie nozze, fino alla morte.

Che dici Florante? Questa è lettera di Elena, & ella mi manda ti regalo, l'odo l'accortezza di questa Dama, che non volendo a te fidar il secreto della sua volonta così ben ti schernisse, fingendo affetto diuerso da quello che nutre il seno.

Flo. Io resto attonito, perche se voi ancora, o Signore haueffi sentito con qual alteratione si sdegnò contro di voi, saputa la vostra rouina, son certissimo, che non diuersamente da me sareffi restato deluso. Ma che le donne sono come i cattiu tiratori, colgono in ogn'altro luogo, che in quello doue indirizzano la mira.

Enr. Pensauo d'hauer trouato riposo alle turbolenze de miei affetti all'auiso portatomi da te dell'incoftanza d'Elena, e della stabilità di Portia, e già sospesa

D 4

ogni

ogni agitazione, se ne staua tranquilla godendo d'esser' uscita di tempesta sì fiera, adesso conosciuta la finzione d'Elena nel parlarti, & il verace amore nel souenirmi, più che mai ansioso rimango. Sò, che Portia non hauerebbe anch' ella tralasciato quest'offitio, se l'anguste sue facultà glie l'hauessero permesso.

Flor. La lettera, Signora, è sottoscritta col nome d'Elena?

Enr. Non ci è sottoscrizione alcuna, hauendo l'vna, e l'altra di loro sempre usato così per il rispetto di conseruar la segretezza de' nostri amori anche nella perdita delle lettere, ma non ce n'è dubbio alcuno, leuando ogni perplessità il carattere conosciuto. Mirane ancor tù la forma.

Flor. La confidenza, della quale altre volte me n'hauete fatto degno, molto me ne farà riconoscer la mano. Che farete, o Signore? Qual di queste due merita la sua electione?

Enr. L'affetto ad ambedue è uguale; Mà il beneficio riceuuto da Elena dà il tracollo all'incertezza. Viua Elena per l'affettioni d' Enrico, e compatisca Portia la necessità, che me li toglie. Perche la gratitudine primo elemento d'vn'animo nobile in questa guisa imperiosamente comanda. Sento rumore, chi è là?

SCE.

S C E N A V N D E C I M A.

Trespolo, Florante, Enrico.

Tref. **S**on'io, che vi hauerei da fare vna imbalciata, ma mi hauete detto, che io non venga costà, però se volete saperla venite quà voi.

Enr. Vien pure, che ti dà licenza.

Tref. E venuto quì vn Paggio a domandare se voi sete in casa, perche mentre ci sete, dice, che due Signori vogliono venire a parlarui.

Enr. Dilli, che ci sono.

Tref. Hauete detto bene, perche se non ci erinè li haueui ad andare a dire da voi.

Enr. Dilli, che ci sono, è che stò attendendo chi mi ricerca. Và seco ancor tù Florante, & ambedue portatemi quì vn tauiolino, con tutte le comodità da scriuere, perche voglio rispondere ad Elena.

Tref. Quanto alla risposta l'hai da portar tù, perche io non mi voglio intrigare ne' negotij, che non mi toccano, e doue entra quel Signor aiuto di costa.

Ejo. Sì sì, và pur là, farò quanto vorrai.

S C E N A X I I.

Enrico solo.

Enr. **S**E l'animo non s'inganna nel suo presagio, questi, che mi domanda-

D 5

no.

no sono assolutamente gl'interessati nella congiura. Voglia il Cielo, ò mio Rè, porgermi occasione di mostrar la mia fede, & il mio zelo. Quanto farebbe per me questa notte felice, se hauendo in casa sedate le mie passioni con elegger Elena per vnico oggetto loro, potessi ancor' hauer à miei contenti, con venire a notizia de' tuoi ribelli, e stabilire al Rè sicura quiete nella totale estirpatione di quelli.

S C E N A XIII.

Florante, Trespolo, Enrico.

Flò. **E**cco portato da scriuere.

Enr. Ritirateui.

Mia Signora. Non occorrono consolationi alla mia costanza, che armata da se stessa nulla pauenta gl'affalti del destino. Gradisco però le dimostrations del vostro affetto con segni certissimi di quelli. Vi ringratio delle gioie, e del denaro, l'vno, e l'altro superfluo doue era il tesoro del vostro affetto. Giuro d'esser sempre vostro, e che altro legame non mi stringe il cuore, che il vincolo delle vostre nozze. Enrico d'Aualos.

S C E N A XIV.

Trespolo, Enrico.

Tres. **L**E campane dell'uscio hanno fatto vna scommessa a chi dura più ad esser

esser picchiata. E vn' altro adesso, che hà bussato la porta, e quello, che importa con pochissima discretione.

Enr. Chi è?

Tres. Non l'hò potuto conoscere, perche subito, che hò aperto l'uscio mi hà per disgratia spento il lume con il ferraiuolo, sì che non l'hò visto in viso.

Enr. E che dimanda?

Tres. Che vi dia questo viglietto, dice, che lo leggiate, che stà attendendo la risposta.

Enr. Enrico. Il Rè in persona intende parlarti, però tà ritirare i serui, e scendi solo alla porta. Questo è il Rè. E là dou'è Florante

S C E N A XV.

Florante, Enrico, Trespolo.

Flò. **E**comi Signore.

Enr. Non intendo cenare, mi sento aggrauato, però andate voi a ristorarui col cibo, nè scendete a me se non vi chiamo.

Tres. Che hò da dire a colui?

Enr. Nulla, non occor'altro.

Tres. Ci è barba imbroglio sicuro.

Flò. Sei pure impertinente, và là quando comanda il Padrone.

Enr. Andate auanti, che voglio ancor' io prender nelle stanze contigue alcune scritture. Intendesti pure? Non venite in questo appartamento, se non vi demando.

D 6

Flò.

Flo. Basta vn sol cenno, acciò io obedisca,
Tref. Non vi capito al certo. Oh se io potessi
fare vn poco capolino, qualche intrigo
ci è v'è?

S C E N A X V I.

Pasquella sola.

CHi diauolo hà leuato quel lume di qui.
Ci è vn buio come cacciare a mezza notte
il capo in vn forno. Poter del Mondo,
che il buio non hà da fare niente di lume?
In fatti è vero quello, che diceua il Piuano,
che l'andare allo scuro, e non ci vedere è tutt'vno.
Come diauolo fanno li gatti la notte sù per i tetti a vedere
la fine delle grondane? E quella delle lucciule
non è minchiona, che si fanno lume con la lanterna dietro,
e non vrano mai col capo. Crediamo noi che il buio
ci veda lui? Oh del sicuro, che se non ci vedesse
non trouerebbe la strada d'entrar per le case.
Gl'è però vero, che non sò intendere come il lume
hà più discretion, entra come i Christiani, quando
per gl'uscii, e quando per le fenestre; e questo
impiccato del buio infacca quando si lerrano.
Assolutamente questi briconi sono a dimenarrele.
Trespolo, Florante, si eh? Enrico., Enrico. Horsù
tutti a Beneuento. Oh ecco il lume sù per la scala,
sicuro sono costoro, che vengono di cantina.
Mi voglio rititar da canto, e sentire vn poco di che cicalano.

SCE.

S C E N A X V I I.

*Rè, Enrico, Pasquella in disparte.*Rè. **S**I ritirorno i serui?

Enr. **S**In gran rischio si pone la M.V. ad
uscir solo di notte in luogo così remoto;
Temete i tradimenti, e ne hauete ragioneuol
cagione, & arrischiare poi la vostra vita in
questa guisa.

Rè. L'amor tuo ti fa così timoroso, & in vero
hai del tuo timore gran fondamento. Ma non mi
creder così poco prudente, perche per il solito
corridore mi sono portato dal Palazzo alla Fortezza,
e per la porta ferrata del baluardo più prossimo
son quì venuto, Dimmi, l'intrapreso consiglio
hà per anche nell'ombra di questa finzione
aperto alla tua sagacità alcun lume del vero.

Enr. Poco fa mi fè saper vn Paggio, che alcuni
personaggi intendeuano questa notte parlar
mi in questo luogo, onde hauuto da me l'assenso
si partì ad auisarli, che io quì mi ritrouo.

Rè. Osseruasti di chi fosse il mandato?

Enr. Signore, io non lo viddi, suppongo sì bene,
che sia qualcheduno mandato da Congiurati.

Rè. Probabilmente discorri; Staremo dunque
attendendo dall'esito la certezza di questa
coniettura.

Enr.

Enr. Sire; ritiratevi nel prossimo gabinetto, ch' io sento batter la porta, mi dice il cuore, che questi siano quelli, che mandorno il Paggio, e che deuno con la lor venuta spianarmi gran parte de' nostri sospetti. Da questo luogo potrà la M.V. raccorre, senza esser da alcuno veduto, tutti i discorsi, che si faranno.

Re. Se vorrà la fortuna esser propitia, s'ij tù sagace dal cauar dall'intimo del cuore i più segreti pensieri a costoro.

Enr. E souerchio questo ricordo alla mia vigilanza. Ritirisi la M.V. qui doue disti.

Re. Esequisco il tuo consiglio. Secondi, ò amico la sorte la tua impresa, la mia expectatione, e la nostra quiete.

Enr. Spero, che il Cielo si regolerà con la legge delle nostre voglie, E là Trespolo, Trespolo. Costui non sente. Florante è troppo accorto. Trespolo dico.

S C E N A X V I I I.

Trespolo, Enrico.

Tres. **I** O sò, che mi volete prouare, e mi chiamate per sentire doue sono quelli dalla risposta.

Enr. Doue sei.

Tres. In cucina al fuoco, e facciamo vna partita in quarto, mia madre, Florante, io, & il boccale.

Enr. Scendi a basso, vedi chi batte alla porta;

ta, e le sono persone, che mi domandino, introducele.

Tres. Doue, costì in sala?

Enr. Sì.

Tres. Adesso piglio il lume, spengo vna lampada, e vado ad aprire.

Enr. In somma la finzione è madre del vero, chi non sà fingere, non sà regnare; E con il lume, Sono Duarte, & Ernesto. In fatti i grandi concede il Cielo vna precognitione soprannaturale, onde è che preuedono, e conolcono anticipatamente le cose.

S C E N A X I X.

Enrico, Ernesto, Duarte, e Trespolo.

Enr. **P** Osa il lume, e ritirati.

Tres. **P** Ecco fatto, e torno a finir la partita.

S C E N A X X.

Enrico, Duarte, Ernesto.

Enr. **Q** Vale stella, Signori, vi guida trà queste tenebre?

Duar. Il merito vostro, ò Enrico, che per se stesso chiaro risplende, fa scorta sicura, e luminosa, a chi lo traccia.

Enr. La vostra cortesia si compiace ingannarsene per favorirmi, etanto più, che questa luce, che qualsisia dite di ricono-

scer

scer in me è miracolo, che chiami alcun occhio a rimirarla vicina, poiche è luce d'incendio.

Ern. Sia d'incendio quanto si vuole, hanno la sua virtù le farfalle anch'esse, che auidamente la seguono.

Enr. Tralasciate, Signori, di esercitare l'acume del vostro ingegno nel chimerizzare le mie lodi; a bastanza mi riconosco, e se il Ciel mi diede poca fortuna, non mi negò almeno qualche specie di prudenza, per prouederla, & vn ricco patrimonio di costanza per tollerare i successi. Mà io resto attonito da chi può esser a voi stata additata questa stanza, che poche hore auanti eleffi per celare le mie rouine.

Duar. Le rouine de' Grandi in danno cercano d'occultarsi per nascondersi, e bisogna, che s'apra la terra, e che vi si ponghino sopra i monti.

Enr. E quelli ancora souaistano a chi fù scosso dal folgore come Gigante.

Ern. I Grandi odiano l'vgaglianza, però alla fine abbassano coloro, che in segnalata grandezza hanno collocato il valore.

Enr. Si quando da se stessi cercano farsi eminenti, così appunto gl'alberi d'eccelsissima con l'ombra sola aduggiano i virgulti vicini, perche temono l'emulazione. Ma quando la mano Regia hà volontariamente solleuato, perche pentita di se stessa hà poi d'atterrate quanto
poch'

poch' anzi innalzò?

Duar. Ve lo dica il Sole simbolo' de' Monarchi, che non per altro studia a solleuare i vapori, che per mostrar poi la potenza de' proprij raggi indissiparli. Così vò, ò Enrico.

Ern. Io non vò entrare ne gl'arcani Reali, ma qualsisia la cagione della vostra caduta, douea ricordarsi S. M. i rileuanti leruitij riceuuti dalla vostra casa. Difese dall'improuiso assalto del Rè d'Aragona questo Regno con la propria vita, Fernando il vostro grand'Auo, e benche egli premesse occiso, la terra nondimeno termolla col proprio peso, che già crollaua sotto il Trono di questi Regi. Adrasto di lui fratello quante volte dall'impero de Mori sostenne all'Auo di questo Rè la Corna, che già li vacillaua in fronte. Mà che vado io rammentando l'antiche glorie della vostra Profapie? Se con cento bocche rinfacciano a questo Rè l'ingratitude contro di voi, le tante, e tante ferite, che per difesa di questo Regno estinsero contro il furore de Francesi il vostro Genitore. Due vostri fratelli sacrificarono anch'essi la vita a questo Treno. Tralascio le vostre proprie azioni. Doueuano bastare i passati benemeriti di tante anime grandi, e pure a placare lo sdegno presente di questo Rè, non sono bastate tante vittime anticipate. Così vò, ò Enrico. No-
biltà

biltà per azioni, e per tempo illustri-
 seruitù per tanti secoli meriteuole, san-
 gue sparso per tante ferite gloriose, nul-
 la giouano, nulla rileuano, quando il ca-
 priccio di vn Potente sotto le passioni si
 volge, non spero alcuno di farsi scudo; ò
 di valore, ò di fede. Noi sempre, ò Enri-
 co, fummo ammiratori ossequiosi delle
 vostre azioni, e doue il talento della na-
 tura, e l'angustie della fortuna non ci per-
 mettessero l'imitarle con vna generosa
 emulatione esercitamo almeno gl'offitij
 sinceri d'vna lingua verace in publi-
 car gl'applausi, che il vostro Rè, ò cieco
 nella sua mente, ò affascinato dalla ma-
 lignità altrui habbia dissipato in voi
 quelle grandezze, che doueuano seruire
 di grado ad altre maggiori; non può mi-
 rarsi da gl'animi candidi senza motiuo
 di sdegno.

Enr. Nutrirono con il sudore, e col sangue
 i miei Antenati a questi Regi gl'allori,
 io che in altro non mi glorio, che d'ha-
 uer dato campo con la mia innocenza
 oltraggiata alla grandezza del Rè, di
 spauentar per la perfidia, ò presente, ò di
 già adulta, ò futura, & a poco, a poco
 crescente, soffro con animo inuito, &
 inalterato le vicende della mia fortuna,
 la quale non mi è del tutto contraria, se
 mi lasciò luogo ne gl'animi vostri per la
 compassione, e per l'affetto.

Ern. Enrico, tutto è bene, ma souengai,
 che

che l'ingiuria dissimulata, ò chiama la
 seconda, ò serue di strada per condurre al
 disprezzo anco l'istesso valore. La fortu-
 na non ha crini, se non per coloro, che
 hanno la mano audace. Lodo l'ossequio
 al suo Rè, ma non lo vorrei già tale, che
 passando il suo limite degenerasse nella
 vita a lui confinante. Se per vn'altra
 Corona voi haueffi sudato, e sparso il
 sangue, forse, forse l'ingratitude ad es-
 so non hauerebbe posto la mano a rapir-
 ui i premij, che prima di nascere vi la-
 sciarono per propria eredità le fatiche de
 vostri maggiori.

Enr. Così è il maggior obligo, che habbia-
 mo alle stelle è in fare impiegare quegli
 esercitij, che non siano infruttuosi; Ma
 che? si ama per vna certa, non sò s'io mi
 dica inclinatione, ò stupidità sempre il
 primo oggetto delle nostre fatiche. Infe-
 lice chi nacque in luogo sterile, perche
 l'habito lo necessita ad amare l'istesse
 angustie con vna forza fatale. Io nacqui,
 e hebbi con il latte il seruitio di questa
 Maestà, ancor che quando meno il cre-
 deuo habbia visto precipitate le mie
 speranze. Nulladimeno sento nell'animo
 alternamente abbarbicate le radici della
 diuotione esercitata fin' hora. Forse le
 cose non si stimano diuersamente dalla
 primiera impressione, perche non sono
 paragonate.

Duar. Questo è Enrico, il non hauer voi
 pro-

proūato à seruire altro Rè, fà che non conosciate con la differenza della gratitudine diuersamente benefica la grandezza delle proprie offese, e per consequenza i gran motiui, e per dir meglio la necessit  della vendetta. Fate a mio modo, prouate a seruire vn'altra Corona, e vedrete, che il vostro valore non dar  sempre in occhi al lucinati, trouerete chi vi stimer  secondo la vostra virt .

Enr. E a chi deno ricorrere? Forse al Moro, che tiene ancora aperte le cicarrici per le ferite fatte con la mia spada? Forse al Rè di Aragona, ricordeuole ancora del figlio caduto sotto il mio brando? ouero al Rè di Francia cui nella sconfitta, che diedi al suo esercito, tolsi le speranze di conquistar questo Regno?

Ern. Oh questo non vi concedo,   Enrico. Voglio, che il Moro, e il Rè d' Aragona per la passione vno delle proprie ferite, e l'altro della morte del Figlio, cercassero di vendicarsi. M  che il Rè di Francia Principe tanto cortese, e magnanimo non abbracciasse auidamente la congiuntura di poterui tirare alla sua fattione, non lo credo. Tanti, e tanti eserciti, che h  consumati nell' assalto di questo Regno, non gl'hanno dato materia contro di voi, m  si bene occasione di conoscere il valor vostro, e in consequenza di farne ogni stima maggiore. Parlo a caso, ma l'amor, che vi porto, mi f  sensitiuo

tuo nelle vostre fortune; con distribuire a noi i vostri beni, noi stimiamo tanto la vostra virt , che non sdegheremo per seruirui rinuntiare quei, che furono vostri, e impiegar per voi ci , che di proprio habbiamo.

Enr. Gradisco l'animo grande, con il quale mi obligate, ma non vedo come io potessi tentar la fortuna, che ne i vostri consigli quasi per nebbia mi si palesa. Desidero di recuperare quei beni, che da me non furono giamai apprezzati, perche gl'anni consumati in Corte mi hanno fatto conoscere, che le sostanze di chi viue in quella al fine sono puri accidenti. Ma l'honore, che oltraggiato si risente, mi f  desiderare occasione di mostrare al mondo, che senza mia colpa fui cacciato. E se io credessi, che il partito Francese non mi mancasse (parlo con questa libert , perche vi conosco Cavalieri, & amici) forse, forse Enrico farebbe conoscere, che la sua spada s  ferite egualmente tutti.

Duar. Se di cor parlate, confiderei Enrico, l'aprirui l'ingresso a quella Corona, perche vi sono in quella Corte, e amicitie, e parentele della mia casa, & io non recuserei per vostro seruitio d'auenturar me stesso, perche la cognitione, che h  di voi m'accetta, che non farebbono disgiunti i miei da' vostri auanzamenti. Per  con vera sincerit  d'amico hauerete
qu 

qui noi seguaci sempre delle vostre resolutioni, accertandouische mai per qualsiuoglia accidente lascieremo le vostre parti, e se deliberate seguire la fattione di Carlo habbate concluso a vostra electione il partito.

Enr. Ogni cosa farò, e pur che mi si dia occasione di riscattar l'innocenza mia posta in compromesso appresso le genti, seguirò Carlo, voi, e la sorte. Mà d'onde ci si aprirà la strada, che di già mi rappresentate spianata?

Duar. In questo luogo, qui in casa vostra potrete elegger da voi medesimo quanto desiderate dal Rè Francesco, e tenerlo per concesso.

Enr. Mà chi assicura le mie pretensioni, se siamo nella Città Reale di Napoli, con vn Rè, che ad altro non aspira, che a veder mi annullato? Onde facendo egli considerare esattamente le mie azioni ogni lettera, ogni mandato io temerei ò interessato, ò infedele.

Duar. Io non voglio Enrico, che voi scriuiate a Carlo, ne che mandiate persona alcuna, nè che alcun di noi non si parta di Napoli. Mà non ostante io vi giuro, che quanto chiederete, vi farà da Carlo concesso, con questa conditione, ch'impiegate il vostro valore in suo seruitio nella cõquista di questo Regno alla sua Corona.

Enr. Quanto più ci penso più trouo implicazione a quello, che dite.

Duar.

Duar. Giurate di non riuclar ad alcuno quanto qui trattiamo, che io subito vi dichiarerò tutti gl'enigmi.

Enr. Io giuro da Cavaliero di non reuelar ad alcuno quanto adesso trà di noi si discorre, e di non parlarne se non con quelli, che presenti m'ascoltano.

Duar. Douete in oltre giurare di seguire le parti di Carlo per vendicar voi, e incoronar lui di questo Regno.

Enr. Giuro di sodisfar con l'opere all'honor mio, che pare al presente macchiato da me, perciò odimi tu ò Rè, che se ben lontano creduto sei, nulladimeno sei presente, e m'ascolti, perche i Regi, Deità terrene empiono col lor lume l'Vniuerso. Giuro adesso di proseguire con ogni ardore, quanto adesso, per tuo seruitio intraprendo. Conoscerai Enrico sempre fedele, e fin' all'ultimo anhelito, delle tue parti seguace. Così prometto a te, così giuro a voi. Spiegatemi adesso amici distintamente il modo, che mi hauete confusamente promesso.

Duar. Hauete molto bene, ò Enrico, in pratica il carattere di Carlo Rè di Francia, voi già nella sconfitta, che deste al suo esercito conquistaste ancora trà l'altre prede tutte le scritture di quel Rè, onde molto bene a voi nota resta la forma del suo scriuere.

Enr. Benissimo al certo, e nella lunga lettura, che hebbi di quelle scritture per

im-

imposseffarmi de' di lui secreti mi si rese del tutto familiare.

Duar. Vedete adesso di chi sia questa firma in questo foglio bianco.

Enr. Questa è di Carlo.

Duar. Scriuete adesso nel bianco di cotesta carta quanto voi sapete desiderare, che Carlo Rè precorrede le vostre richieste anticipatamente l'hà sottoscritte.

Enr. Mà qual certezza mi rimane, che da voi questa carta non sia stata ad altro fine impetrata da Carlo?

Duar. Sappiate Enrico, che già sono molti anni, che obligati alla Regia munificenza di Carlo seguiamo secretamente la sua fattione. Corrono trà di noi lettere continue, per le quali resta egli auuisato de' pensieri di questo Rè, & a noi partecipa le sue resolutioni. Più volte hà tentato di guadagnare l'animo vostro per diuersi mezzi, mà la fedeltà conosciu a in voi troppo costante, hà sempre spauentato ciascuno dall'impresa. Nè siamo solamente noi, ò Enrico in questo Regno; che trà grandi occultamente fauoriscono il Francese. Vi è il Duca di Capua, il Prencipe di Stigliano, & altri, che da questi dependono, i quali sono stati tutti guadagnati a Carlo dalla nostra diligenza; e perche potessimo subito stringere i partiti c'inuiò Carlo alcuni di questi fogli sottoscritti di sua mano, nei quali, a chi di nuouo segue la sua fattione

zione li dà ampia facoltà di chieder ciò, che vogliono, egli adempisce poi con l'opere quello, che non sapendo, hà promesso con la penna. E quanto habbia desiderato d'hauer al suo partito la vostra persona, ve lo possiamo far conoscere con vna sua lettera, che sopra di ciò ultimamente ne scriue; Sì che scriuete pure a vostra voglia ciò, che vi piace, e prometteteuene l'offeruanza da vna Regia fede.

Enr. Tutto è mirabilmente tessuto, farò da me stesso riflessione a i modi di meritar quelle gratie, che mi sono inanzi concesse. Frà tanto, non desidero altro da Carlo, che il Principato di Calauria, e in caso, che non succeda la guerra secondo il comun desiderio mi conceda il Ducato di Reni in Francia; distendete voi le promesse con te parole precise, che hò dette. Promette Carlo Rè di Francia, a te Enrico d'Aualos, che conquistando il Regno di Napoli ti darà il Principato di Calauria, e mentre non succedesse propitia la guerra da farsi col Rè Alfonso, ti promette nel suo stato di Francia il Ducato di Reni.

Carlo Rè di Francia.

Mà acciò Carlo non trouasse poi scusa di adempire le mie promesse in questa carta, è necessario, che io veda la lettera, che intorno la mia persona dite esserui da lui scritta.

Duar. Benissimo parlate. Ecco la lettera legge.

Chi non sa.

E

ge.

getela, e vedete se è a vostro vantaggio.
 Enr. *Legge.* Amici, sento l'acquisto fatto fin' hora dei due Principi di Capua, e Stigliano, lodo la vostra diligenza, e la fede; seguite animosamente l'impresa di guadagnare i Grandi di cotesto Regno, de quali essendo il più riguardeuole per il valore Enrico d'Aualos ogni volta, che vi venisse occasione di tirarlo al nostro partito, fate-lo con qualsiuoglia conditione. Chieda pur egli quanto sa, voi promettete a mio nome, che io mi ricorderò della sede reale in mantenere la mia parola. Hauete ancora alcune mie firme in bianco, seguitate a seruire nella maniera cominciata, che resterà sempre da me approuata ogni vostra azione.

Carlo Rè di Francia.

Enr. Che dite, ò Enrico?

Enr. Dico, che è necessario, che questa lettera per mia sicurezza resti in mia mano.

Duar. Benchè possiate assicurarvi esser superflua con il Rè Carlo ogni cautela, ritenetela pure. Vi resta adesso altro dubbio per sodisfarui, ò Enrico?

Enr. Nulla mi rimane, tutto è preparato in modo, che la sagacità istessa non saprebbe, che opporsi, le cose caminano a gran passo, & io assolutamente spero di hauere a condurre al desiato fine quanto adesso hò intrapreso. Oh mio Rè, e quando farà l'hora, ch'io ti veda? ch'io ti parli, ch'io possa teco discorrere di queste cose passate, e col fermo possesso della Coro-

na

na di Napoli possa veramente vantarmi d'hauerti conquistato vn Regno. Mà ditemi, da voi è stato tralasciato di tentar la vita d'Alfonso col veleno? A me pare il più spedito mezzo per finir l'impresa, perche morto il Rè, noi armati, chi vorrà vietare di coronar di questo Regno Carlo?

Duar. I veleni si sono apprestati, ma la difficoltà d'adoprarli ci hà fin' hora tolta l'occasione di eseguire questo attentato. Ma pochi giorni sono si è guadagnato con denari lo Scalco, il quale hà promesso la prima volta, che il Rè mangia alla campagna infonderneli nelle viuande, sì che solo s'aspetta la congiuntura.

Enr. Accertamente al certo. Amici, la notte s'auanza a gran passo, potrebbe la mia seruitù sospettare, tanto più, che potrebbe la mia casa esser'osseruata. Partite, e la notte futura sarà questo il nostro congresso. V'attenderò per risolvere la esecuzione del concertato. Tra tanto ciascuno di noi pensi alle difficoltà, che potessero contradirci.

Enr. Noi vi lasciamo, ò Enrico, riposate felice.

Duar. Ricordateui del vostro valore, e dell'ingurie sofferte, mà ricordatenene solo, che vi seruiuo di stimolo alla generosità vostra.

Enr. Gire felici, che io vi accerto, che felicemente passerò questa notte, mercè vostra, e credo del certo, che tutto fuora

E 2

di

di me stesso non farò, altro, che discorrere col mio Rè.

S C E N A XXI.

Rè, Enrico.

Enr. Mio Signore.

Rè. Partirono questi infedeli?

Enr. Partirono. Vdisti?

Rè. Vdij, & ammira. la lor perfidia, e la tua sagacità in farli manifestare quanto al mio honore, & alla mia vita importaua.

Enr. Non vi è cosa, che io non facessi, ò mio Rè, per incontrare il vostro genio, ancora negl'affari di minimo rilieuo. Lodiamo il Cielo, ò Sire, che per via così strana vi habbia palesati i pericoli, perche scoperti, possono dirsi euitati.

Rè. A gl'altri interessi de congiurati prouederemo speditamente con opprimerli auanti, che si possino sospettare scoperti. Manderò secretamente a Capua, ordinando a quel Capitano, che vi si troua in presidio, che arresti quel Duca, & il Principe di Stigliano, che appresso si troua con lui, e che senz'altro indugio per fuggire i tumulti, gli facci ambedue segretamente morire. A questi, che sono qui procederemo da per noi, e così senza farne altro processo, troncherò nel filo delle loro vite la trama di questa tela.

Enr. O tanto è il pensiero della M.V. & acciò

ciò che questi perfidi nò habbino sutterfugio della negatiua, perciò hò procurato sotto il manto della mia sicurezza cauar dalle mani a costoro la lettera di Carlo, per la quale a bastanza resta prouato il lor tradimento. Questa è la lettera, la consegno nelle vostre Regie mani, hauete in essa il processo di questi ribelli concluso, e pronato.

Rè. Ascoltauo sdegnato il discorso di tante insidie, mà nondimeno in mezzo all'ira correua il riso alle labbra, quando tù equiuocamente parlando meco faceui credere a quei felloni d'indirizzare il tuo discorso al Rè Carlo. Stupisco inorridito di machina così grande. E la carta sottoscritta in bianco di Carlo in mani di chi restò?

Enr. Appresso di me, ò Sire, & adesso la prendo per daruela. Mà sento gente, V.M. si ritiri.

S C E N A XXII.

Trespolo, Enrico, Rè da parte.

Tres. Signore, a fatica sono vlciti di casa quei due Signori, che mentre voleuo ferrar la porta, e per forza entrato in casa vn cerro Lumacone inferraiolato; io gl'hò detto sette, ò otto volte, che se vi vuol parlare mi dica chi è, mà gl'è stato vn pistare il mortaro nel'acqua;

qua ; staua zitto come l'olio, e badaua a venir sù. Quando è stato in capo della scala gl'hò detto vn'altra volta con le buone, che se vuol rubbar nulla, qui non c'era da far bene, all'hora mi si è dato a conoscere, giocherò, che voi non indouinate chi egli è ?

Enr. Lascia le facerie, chi è costui ?

Tref. Dite, e vale alle tre.

Enr. Tù vai irritando la mia sofferenza, non è tempo di giuochi, chi è in somma costui, & in qual parte della casa si ritroua.

Tref. Quanto a chi si sia, ve lo dirà da se, quanto al luogo l'hò què dietro; eccolo appunto, riuerisco ambedue, e mi saluo.

S C E N A XXIII.

D. Gio. Enrico, Rè da parte.

D. Gio. **I**O sono, è Enrico, e sono in casa tua quando tù non te lo credi.

Enr. Amico caro, quanto mi è caro questo vostro improuiso àrriuo.

D. Gio. Lasciamo il nome d'amico da parte.

Enr. Come a dire ? E vorrete ancor voi togliermi possessione così grande, & a me così cara della vostra amicitia ?

D. Gio. Io fui fin'hora amico, e se habbia fatto attione da tale dillo tù istesso, che mi vdisti rifiutare i tuoi beni, che tolti a te, a me voleua donare Alfonso, il Rè nostro. Ma quando da me stesso hò conosciuto

sciuto verificati i sospetti Reali, e te manifestamente del tuo Rè traditore, renuncio ad ogni nome d'amico, anzi non per altro sono entrato forzatamente in tua casa, che per chiamarti fuor di essa a prouarti con la spada in mano impugnata, che sei mal Cavaliero, e che da tale sono l'attioni tue ribelli al tuo Signore. Prendi la spada, e si come stimerei di mio debito impiegare in tuo seruitio la vita, quando ti credesti innocente, così adesso mi stimerei senz'honore, e reo di lesa Maestà, se con publica attestatione io non mi dichiarassi tuo nemico, amico del mio Rè, e della sua patria, e della sua reputatione.

Enr. Io non conosco, è amico (che tale voglio chiamarui, perche la propria innocenza mi manda audacemente questo nome alla lingua) io non sò dico in quali fondamenti habbiate fondate opinioni così sinistre di me.

D. Gio. Ancora seguiti a fingere ? E confidato nell'ombre credi di poter occultare la tua perfidia trà le tenebre di questa notte ? T'inganni, è Enrico. Il genio de Regi non dorme, e quando altri meno se pensa, conduce occhi vigilanti, e fedeli a rimirare l'attioni, che possono offenderli. Così appunto è successo alle tue insidie; Mà perche tu non possa scusarti, intendo di tua bocca conuincerti. Dimmi, che sono venuti a fare in tua casa Duar-

te; & Ernesto? Qual' affare ve l'hà così longamente trattenuti? Qual cagione gli hà fatti poi vlcire così sospettosi, e guardinghi? Io guidato, posso dir dal Cielo, veniuo con intentione di parlarti per offerirti, e me stesso, & ogni mio ha- uere nelle presenti tue calamità. Veggio comparir questi due, battere alla tua porta, esser' intromessi, trattenerfi longamente, e a che fare tù il sai. Fin che tù sei stato nella gratia del Rè costoro ne meno hanno pronuntiato il tuo nome, non che procurata la familiarità della tua casa. Chi siano Duarte, & Ernesto, e per quanti titoli giustamente appresso di questa Corona in concetto di traditori molto bene ti è noto. Che cosa dunque faceuano appresso di te in hora così im- pertinente, in luogo così ritirato?

Enr. Lodo, ò D. Gio. il vostro zelo, per il quale maggiormente vi stimo, e maggiormente vi amo. Che Duarte, & Ernesto siano stati da me, nol nego.

D. Gio. Et in caso, che lo negassi, i miei occhi ti publicherebbono per bugiardo.

Enr. Che si siano longamente trattenuti in mia casa, pur vi concedo.

D. Gio. E se nol concedessi le dimore fatte da me per offeruarli ti conuincerebbono per mentitore.

Ene. Che l'vno, e l'altro di loro sia ragione- uolmente sospetto di non essere fedele al nostro Rè, ancor'io lo confesso.

D. Gio.

D. Gio. E se nol confessassi la tua coscienza, e la mia memoria ti rinfaccierebbono i tanti, e tanti discorsi, che sopra la cre- duta perfidia di costoro meco in varie guise, e occasioni hai passate.

Enr. Sia tutto come volete; siano questi ve- nuti in mia casa, vi si siano longamente trattenuti, siano persone sospette, sia il luogo remoto, sia l' hora importuna; non perciò trà di loro, & Enrico è passato alcun fatto, che habbia intaccato in me l'affetto, e la fede douuta al nostro Prin- cipe.

D. Gio. Queste sono parole vane, e da far si credere ad ogn'altro, che a me, che non presterò mai fede a' tuoi detti, se non mi palesi precisamente, che trattasti cō loro.

Enr. Vi chiedo questa gratia, ò D. Gio. cre- diate a quanto vi hò detto, & assicura- teui, che importa più, che non potete supporre il mio silenzio per affari d'infinito rilieuo.

D. Gio. Cioè il tradire il tuo Rè.

Enr. Anzi lo tradirei se manifestassi quanto con Duarte, & Ernesto hò trattato.

D. Gio. Tutti contraddici ad ogni parola, & io son più pazzo in dilungarmi in così fatti discorsi, che tù non sei perfido ne' tuoi occulti trattati. Andiamo alla campa- gna se non vuoi, che così inermes'uccida.

Enr. Amico, sono innocente.

D. Gio. Se farai tale il Cielo ti giustificherà nel cimento dell'armi, che se io moro

rò, meglio non si può impiegar la vita,
che nell'impresa d'estinguere i traditori.

Enr. Il tempo farà conoscere questa verità, e
la mia fede.

D. Gio. Troppo importa la dilatione, oue si
tratta di ribelli.

Enr. Differite solo vi prego per tutto dimani
il vostro sdegno, e se in termine così
breue voi non restate sincerato di me, vi
prometto d'eseguire il vostro volere.

D. Gio. Chi chiede spatio per operar male,
crede perfido colui, che è pregato, a con-
cederlo.

Enr. Mi giustificherò.

D. Gio. Quest'è l'hora.

Enr. Non posso adesso.

D. Gio. Et io non voglio aspettare.

Enr. Mi obligo, come io vi dissi, a farui co-
noscere più chiara del Sole la mia inno-
cenza.

D. Gio. Questa tua obligatione hà bisogno di
malleadore, che io non ti hò per sol-
uente.

Enr. Lo trouerò.

D. Gio. E chi sarà, che voglia far sicurtà per
te, che sei fallito di fede?

Rè. Io fò sicurtà per Enrico. *Parte il Rè
abbracciato con Enrico, D. Gio, resta at-
tonico.*

Fine dell'Atto Secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pasquella, e Trespolo.

Pas. **N**on mi stare a fare il nanni, di sù,
chi era colei vestito da huomo?

Tres. Credetemi Signora madre, che io non
ne sò nulla.

Pas. Tù non m'infincocchi. Io sò, che Enrico
ti dice ogni cosa.

Tres. Vi dico, che non me l'hà detto.

Pas. Tù lo sai ad ogni modo, di tù come stà
questo negotio?

Tres. Che volete, ch'io dica, se non lo sò.

Pas. Dillo se ben non lo sai.

Tres. Oh che farò Rosaccio, è qualche stre-
gone?

Pas. La stà trà te, e Florante. Voi ben do-
uete saperla tutta sì. Vedete faccia in-
uetriata. Non l'hai tù menata quà a met-
tere in ordine la casa?

Tres. Oh, e per questo?

Pas. Per questo doueui sapere a quello doue-
ui seruire. Se Enrico non hauesse volu-
to manifestarui ogni cosa, e se voi non
hauessi fatto da sensali in questa mercan-
tia, non vi hauerebbe menati seco.

Tres. Se la vò per questo vi ci hà menato an-
cora voi. Ma quant'è, che è venuta
questa donna femina, come voi dite, ve-
stita da huomo?

E C

Pas.

Paf. Subito, che io venni sù, e cominciai a brontolar con voi, l'haueuo appunto lasciata quì in sala al buio.

Tref. Bisogna, che voi siate di razza di gatti, che ci vedete allo scuro.

Paf. Tù fai il minchione per non pagar gabella. Nou t'hò detto dieci volte, che haueuo il candeliero spento, e colei vna di queste lanterne, che si chiudono, e che subito, ch'è mi sentì, che io stauo quì ad ascoltare le cicàlate amorose, si quietorno, e subito ferrorno la lanterna, perche io non vedessi, ma io haueuo già visto, e sentito tanto, che bastaua. Oh se non era per metter sottosopra la casa, la voleuo far col manico. E subito, che arriuai sù, e cominciai a dirlo a voi altri, e che t'ù voleui andare a vedere il seruitio, credi t'ù, che non badassi, quell'impiccato di Florante non volse mai.

Tref. Volete, ch'io vi dica? Mi mette sospetto anch'a me. Venghi la rabbia, sempre colui fa del Dottore, oh non s'hà da badare a' negotij del Padrone, non tocca a' seruitori stare a vedere quello, che fanno, e simili moralità, che tutto il giorno masticano.

Paf. In somma questa sua carità pelosa mi diede da rodere.

Tref. Ma non conosciesti veramente, che fosse vna donna?

Paf. E quasi? L'hauerebbe conosciuta Demostène. La prima cosa, s'inferrai uolaua,

saia, perche non si vedesse il gonfio del giubbone, haueua vn paio di gambe a vso di mortadelle, e caminaua in vn modo sì stretto, che se ella fosse stata ferrata si sarebbe tagliata i piedi l'vno con l'altro.

Tref. Mia madre, vò pensando a quello, che la possa essere, e credo senz'altro metterui sù le mani.

Paf. Di pur sù.

Tref. Douete sapere, che colei vestita da huomo picchiò, io andai a vedere ch'era, e lei mi spense il lume col ferraiolo, facendo vsta d'hauerlo fatto a caso, & io veramente me l'hebbi per male, ma conosco, che lo douete fare, perche io non la vedessi, e così spento il lume, mi diede vna lettera, che io la portassi al Padrone, e mi disse, che aspettaua la risposta all'uscio; hora in cambio di mandarmi a rendergliela, chiamò Florante, e ci disse a tutti due, che ne io, ne lui venissimo quì se non ci chiamaua. Hora sapete voi che non volse cenare, e perche ci ordinò che non venissimo più?

Paf. Perche?

Tref. Perche non vedessimo colei?

Paf. Fin quì la sapeuo da per me.

Tref. Voi non hauete tanta filosofia da intendere questo suo dire. Voglio inferire, che lui non voleua, che noi là vedessimo, perche Florante, & io la conosciamo molto bene.

Paf.

Paf. Come la conoscete voi?

Tref. Oh, se l'habbiamo vista, e parlato molte volte da parte del Padrone.

Paf. Quando io diceuo, che eri due furfanti.

Tref. Statemi a sentire se volete. Noi non li parlauamo di cose, che non si potessero sapere da tutti, il più, il più li diceuo il Padrone la riuerisce, si raccomanda a V. S. vorrebbe sapere come la stà, lui non hà mal. nelsuno, e perè stà sano, & similia.

Paf. Portato qualche lettera?

Tref. Madonna sì,

Paf. Con ordine di consegnarla in propria mano?

Tref. Madonna sì,

Paf. Riportare la risposta?

Tref. Madonna sì. Questo ci s'intende.

Paf. Hauuto da lei qualche mancia?

Tref. Madonna sì,

Paf. E questo vuol dire fare il surfante.

Tref. Sì, eh? se l'haueffi saputo, faceua il peccatore da se.

Paf. Oh manigoldo, manigoldo:

Tref. Io non ci hò peccato, se bene credete per esser io vostro figliuolo non habbia da sapere far come voi ogni cosa?

Paf. Vuoi tu giocare, che ti batto qualche cosa nel grugno animal domestico.

Tref. Che è cosa di male passar questi officij con i Prencipi, e le Prencipesse, & operare, che faccinotrà di loro la pace. Sò bene, che se non fosse cosa vtile, e da bene.

bene voi non l'haueresti fatto a vostri di, e non ne haueresti ottenuto dalla Regina il titolo di Matrona.

Paf. Che di tua lingua fraticia? Di tu da vero? Ti par egli, che questi honori l'habbia conseguiti per queste facende? Tant'è, chi si acquista i gradi con le fatiche, e con la virtù, chi fa della robba subito si pensa al peggio, e dicono questo hà fatto, quello hà detto. Ah scapestrato. Solamente questa mia bella presentationa non meritaua maggiori cose? e tu ti lasci uolcir quelle cose di corpo. Via elcimi d'auanti che sento le budella si cominciano a incollorar per me, via leuatimi d'atorno, perche quando sento certe cose, che c'entra la reputatione delle donne.

Tref. E Signora madre, quanto alla reputatione bisognaua, che ci pensassi 50. o 60. anni prima.

Paf. Non mi stare a rompere il capo con le buffonarie. Và là, si finisca parar quella stanza, che non si finì hieri.

Tref. Andiamo pure. Mà anderei a fare più volentieri vna giocata al 31. per spasso.

SCENA SECONDA.

D. Gio. Enrico.

D. Gio. Il Rè vi caccia di Palazzo, e poi si troua nella vostra casa; vi pubblica per caduto dalla sua gratia, e si sicur-

sicurtà della vostra fede; Vi spoglia di tutti i beni, e confida in luogo sì solitario, e così strauagante nelle vostre mani se stesso. Gran machina è questa ò Enrico? Io non ardisco passare ad interrogarui di quella, mà non sono tanto cieco, che non ne penetri qualche parte.

Enr. Crederemi, ò D. Gio. che grande è quel legame, che mi annoda la lingua, quando non vi palesa qualche cosa.

D. Gio. L'amicitia, che sì stretta frà noi conferma il mio credere ne' vostri detti, tacio però riuerente, sicuro, che la Regia autorirà, non la vostra electione comanda ancora a voi il silenzio.

Enr. Trà poco saprete il tutto, tra tanto compiaceteui rinouar nella vostra mente intiero il concetto dell'honor mio, che senza mia colpa scapò appresso di voi.

D. Gio. Douete gradire quello sdegno, che mi costrinse, ingannato dall'apparenza a non amarui, perche credutoui infedele al mio Rè, mancaua il maggior fondamento all'vnione de gl' animi nostri. Ma bastanza io son sincerato di voi, e credo, che mi hauerete condonato vn'errore, che se heuesse gettato le sue illusioni nell'animo vostro, come le gettò nel mio l'hauerei lodato come affetto di generosa virtù. Mà ditemi amico, a che segno vi costringono le doppie catene del vostro amore? Sò, che questo affetto non hà riguardo, e che però senza rispetto alcuno

s'in-

s'intromette in mezzo a tutti gl'affari, onde anche nel seruitio del Rè, non suppongo, che v'habbia lasciato solo.

Enr. Così è D. Gio. anzi in questi interessi maggiormente si è accresciuto, perche doue prima esercitaua in me con minor violenza le sue forze per esser diuiso, adesso di due fiamme fatto vn sol incendio diuenuto gigante, tirannicamente m'arde, e consuma.

D. Gio. Dunque risoluesti vna volta l'ansiosa perplessità dell'animo vostro a determinata electione?

Enr. Sì, ma non già fù effetto della deliberatione, poiche se non fosse stata la maggioranza del merito d'Elena, penderebbe ancora indecisa nel mio seno la sentenza a quali delle due bellezze soggettassi la mia electione.

D. Gio. Così determinasti d'anteporre la Contessa Elena a Portia?

Enr. La gran dimostratione d'affetto, che in questa congiuntura hò riceuuto da lei; m'hà costretto a consacrarli tutte le mie affettioni mandandomi per il mio seruo tutto il denaro, che si ritrouaua, con più diamanti, accioche il tutto in questa mia disgratia possa seruirmi. Non vi pare, ò amico, che quest'atto m'oblighi posposta Portia a dichiararla, e costituirla vnica, e sola Regina della mia volontà.

D. Gio. Generosità così bella, ben è degna, non solo d'esser amata sopra ogn'altra, ma

ma esser con publici applausi incessantemente esaltata. Godo della vostra resolutione, la quale più che non potete pensare è fauoreuole a' miei interessi.

Enr. Più distintamente apriteui meco, che se a caso incontrassi il vostro desiderio, occuperò con riflessione tutto l'animo a seruirui.

D. Gio. Niuna parte del mio cuore deue celarsi a voi, che se fino ad hora sottrasse alla vostra notizia vn pensiero, ciò non deriuò da diffidenza, mà sì bene da vn rispetto ossequioso, che temeva di non diuenire reo di violata amicitia nel pretendere oue conosceua. che aspirauano ancora le vostre voglie. Fin a che irresoluto amasti l'vna, e l'altra Contessa, io tacqui, adesso, che per mia felicità vi apprendesti ad Elena, vi dico, che amo, & amai Portia.

Enr. E perche sì longamente tacerlo? Hauete offeso l'animo vostro, con leuarli sì bella gloria di renuntiar a voi la maggior parte di se stesso, all'hora, che ero a Portia riuolto. Dispiacemi, che l'obbligo, che deuo ad Elena concorre con il vostro passato silenzio, vorrei, volontieri hauer fatto elettione di Portia, per hauer questo merito appresso di voi di donarueli; Mà già, che hà voluto così la vostra scropulosa taciturnità, vi prometto adesso d'impiegarmi, e con ogni ardore a procurare, e la corrispondenza, e le nozze.

D. Gio.

D. Gio. Tanto sempre credei di ritrouare in voi; e perche conosceuo, che haueresti posto in opera quanto adesso mi dite, sempre vi hò nascosto questo affetto per meritar'io quella gloria, che vi faresti guadagnato con la generosità renuntian-domi l'amata. Non si dà l'emulatione nell'amicitia, che non sia gran defetto, se non all'hora, che incitando a gareggiare insieme gl'amici per beneficiarsi a vicenda diuenta gran virtù. Gradisco adesso le vostre offerte, & accettando esibitioni sì grandi, aggiungo preghiere alla dispositione per fauorirmi.

Enr. Lasciatene a mè la cura, e prometteteui felice l'esito di quanto desiderate. Frà tanto due gratie chiedo da voi.

D. Gio. Comandate, e non chiedete.

Enr. Questo giorno finisce il termine impostomi da S. M. per vltimo del mio andare a Palazzo, perche essendo necessitato a comparirui, deuo con il Rè consumar la maggior parte; vi prego a consegnare nelle mani d'Elena vna lettera, che in ringraziamento, & in risposta della sua li hò scritto. Mi scuserete con lei, se commetto questo officio alla penna, che douerei da me stesso personalmente adempire; questa e la prima. L'altra, che parimente preghiate S. M. a concedermi secreta audienza.

D. Gio. L'vno, e l'altro farà da me fedelmente esequito, datemi la lettera.

Enr.

Enr. La lettera è appresso di me. Solo manca, ch'io la figilli.

D. Gio. Sigillatela pure, le consegnateme la, ch'io la ricapiterò con ogni maggior prestezza, che sia possibile.

Enr. Eccola sigillata. Intendo di venir con voi a Paltzo, perche mentre S. M. voglia farmi la gratia di sentirmi, è bene, che io sia lì pronto a riceuerla.

D. Gio. Vi sieguo, per essere effecutore di quanto m'hauete ordinato.

Enr. Trespolo, sbriga di quà questo Tauolino con le fedie.

S C E N A T E R Z A.

Rè, Duarte, e Ernesto.

Rè. L'Armata di mare è composta di 60. Vascelli, e 100. Galere, delle quali lasciando ben prouisti i legni, possono sbarcarsi in terra 3000. Fanti, e 1000. caualli. Già sapete le ragioni, che giustamente mi chiamano a occupare quell'Isola. Desidero saper da voi in qual maniera douersi incaminare questa guerra, per terminarla più presto, che sia possibile.

Ern. Benche possiamo supporre, che quei popoli già consapeuoli dell'animo nostro si siano fortificati, e muniti, essendo hormai publico il fine di questo nostro apparato, vi prometto nondimeno, o Signore, in breue tempo la Sardegna

log-

foggiogata. Non vi sono Fiazze di consideratione fuori di Sassari. L'Isola ha molta soldatesca, e questa di natura guerriera; mà non hauendo capi da per se stessa con la confusione, e molteplicità de' Comandanti si disordinerà, sì che stimo potersi a dirittura incaminare le vostre armi a quella volta. Il prender terreno non può esser vietato alla nostra gente che sopra l'armata, diuisa in più squadre in diuersi luoghi della spiaggia tenterà occuparla.

Duar. Anzi ne meno credo, che s'opporranno i Sardi allo sbarco, perche inferiori di forze non vorranno consumarli infruttuosamente, ma più tosto, come quelli, che pugnano per la difesa, si restringeranno ne' luoghi più forti, aspettando gl'aiuti esterni.

Rè. Hò presentito, che il Rè di Sicilia, come quello, che reputa suo discapito il mio ingrandimento, prepari soccorso a' Sardi, e che habbi animo di procurar per mezzo di qualche Principe confidente a questo Regno le diuersioni per terra, per ciò hò fatto radunar soldati ne' quartieri sì le frontiere, per non trouarmi improvvisamente assalito alle spalle, hauendo deliberato di trouarmi in persona nell'impresa della Sardegna, e lasciar voi Duarte, & Ernesto alla difesa dello Stato, perche in questa maniera potrò da me stesso assister all'armi maritime,

ripo-

riposar sicuro dalla quiete del Regno, mentre refterà in guardia alla vostra fede.

Ern. Troppo gratia mi fa la M. V. con honor sì grande. Potrà ben prometterfi da noi ogni diligenza, e vigilanza, e quantunque più caro ne fosse il venir con voi ad incontrar l'occasione di spargere in vostro seruitio il sangue, con tutto ciò dobbiamo quietarci a' vostri comandi. non essendo minor sacrificio quello della volontà, che quello della vita.

Duar. Non mancheranno, ò Signore, persone a voi di me più degne, e più habili in carica tanto importante, ma già che altro non desiderate per viver nel vostro Regno sicuro nella vostra assenza, che fedeltà, questa potete aspettare da me, quanto da qualsiuoglia altro.

Rè. Il rimanente della guerra futura, configlieranno gl' accidenti, & il tempo, vedendosi per proua, che i consigli premeditati non riescono utili nell' occasione dell' armi, perche la varietà delle cose quasi sempre diuerse dalle supposte, richiedono nuoui partiti.

S C E N A Q V A R T A .

Rè, D. Gio. Ernesto, e Duarte.

Rè. **C**Hi v' insegnò quando il Rè con altri discorre, passar così arrogamente senza esser chiamato.

D. Gio.

D. Gio. Perdonate, ò Sire, all' errore involontario. Supponeuo sola la M. V. e pero osai penetrare in questo luogo, douendo supplicarla d'vna gratia di gran rilieuo per chi la richiede.

Rè. Vn'altra volta siate più considerato, frà tanto esponete il vostro concetto.

D. Gio. Enrico m'ha incaricata d'intercederli secreta audienza da V. M. io non hò potuto negare all'amico sì giusto assenso, però vi supplico viuamente, ò Sire, a conceder questo fauore a lui, che tante volte hà esposto per voi ad euidenti pericoli la vita.

Rè. Conosco la vostra alterezza, che non sa domandar le gratie senza pretenderle superbamente, con rinfacciare i beneficij nondimeno vi condono come poco auueduto, e per l'età inesperta, questi modi, e fortandoui a cangiarli, se non volete vn'altra volta prouare il mio risentimento. Che pretende costui? Credeuo, che hauesse intelletto da comprendere il suo vantaggio, e che però fosse a quest' hora dalla Città lontano, ma già ch'egli si finge stolido, dilli, che venga, che più chiaramente li farò intendere il mio senso, già che fa il balordo.

D. Gio. Signore, non hebbi mai.

Rè. E là, non moltiplicate parole, e sequire quanto v'imposi. Voi Duarte, & Ernesto ritirateui in questa camera, finehe mi liberi dall'impertinenza di costui.

Ern.

Enr. Esequiamo quanto V. M. comanda.

Duar. Cherisolverà il Rè? faccia pure ciò, che vuole a danno d' Enrico, che per ogni rispetto è nostro vantaggio.

SCENA QUINTA.

Rè solo.

Rè. **I**N gran confusione mi hà posto questa da me non aspettata venuta d' Enrico, che può voler mai? certo importante deue esser la causa, che in quest' hora lo spinge a chiedermi audienza. Mà sia quel che si voglia, forz' è ch'io finga la continuatione del mio sdegno, gridando con lui, e poi sincerarlo, con mandar costoro dalla Regina, perche questi frà tanto sentendomi alterato maggiormente resteranno ingannati da quest'apparenza.

SCENA SESTA.

Enrico, Rè.

Enr. **S**ire, mi scordai.

Rè. Ancor io mi scordai, quando ti disse, che mai più douessi comparirmi auanti, mi scordai dico, d'importi, che uscendo dal mio Regno lasci l'animo mio libero dalla noia, che m'apporta il sentirti nominare, però assolutamente ti comando a partire per tutto il giorno futuro da que-

questa Città, & à non fermarti in alcun luogo di questo mio Stato, porta le furie altrene, auidi de meriti tuoi, chiamino sopra di te in altro luogo l'ira vendicatrice del Cielo.

Enr. E qual attione, è mio Rè.

Rè. Son tuo Rè, perche così volesti, doue prima hauendoti honorato del nome d'amico, non ero tuo Prencipe, ma compagno, adesso, che profanando il titolo così santo ti sei malamente seruito delle mie gratie son tuo Rè, e come tale esercitando il debito douuto alla giustitia, da me ti scaccio, e se in qualche parte derogo al castigo, che ti si conuerebbe, lo condono alla memoria di qualche picciolo seruitio riceuuto da te.

Enr. Rimango attonito.

Rè. Di che? Forse della tua ingratitudine? Dicesti poco, poiche non doueresti rimanerne attonito, ma di falso.

Enr. Quest'improvisa.

Rè. Non più taci, che io non sono per ascoltarti. E là Duarte, Ernesto.

SCENA SETTIMA.

Duarte, Ernesto, Rè Enrico.

Duar. **S**ire, che comanda la M. V.

Rè. Andate ambedue dalla Regina, e domandateli a mio nome se voglia esser hoggi alla caccia; E tu non mi necessitare con la tua renitenza ad altre resolutioni, mà partendo dal mio Regno, fa

Chi non sa.

E

che

che non peruenga mai più a gl'occhi miei la tua odiata presenza.

Ern. Dobbiamo significar altro alla Maestà della Regina?

Rè. Nò. Andate, e portatemi la risposta.

Duar. Se Enrico v'è esiliato potrà inuiarsi a Carlo per tornar con l'esercito.

Ern. Ben discorrete, andiamo.

SCENA OTTAVA.

Rè, Enrico.

Rè. **V** Edesti questi infedeli, che poteuano notare, & osseruare le nostre attioni, la tua improuisa venuta auisatami da D. Gio. in tempo, che vi erano costoro, mi necessitò a farli ritirare in questa camera, & a mostrarmi teco più che mai sdegnato, perche se l'haueffi mandati via auanti di parlarti, poteuano sospettare, doue adesso confermati nell'inganno l'hò mandati dalla Regina.

Ern. Confesso, ò Sire, che grande è stata l'afflittione mia, perche vedendoui contro di me sdegnato in tempo, che vi credeuo solo, m'ha del tutto atterrito, e tanto più, che D. Gio. senza significarmi, che fossero quà Duarte, & Ernesto mi haueua detto nell'introdurmi, che v'eri mostrato verso di lui collerico, e solleuato.

Rè. Me ne duole, perche fedele è D. Gio. mà fui costretto a farlo per minor male, e da.

dare a lui questo trauaglio, mà non è lontana la catastrophe di questa attione, e saprò pagar disgusti con i benefitij.

Ern. Signore, troppo amara e per me questa impresa, sento indicibil alteratione, quando sicuro dell'amor vostro, mi parlate con sensi seueri, considerate pur l'impressione di questi preuenuti sopr' assalti, che potrete vedere l'agitatione, che tuttauia mi tormenta. Questo sò, che vi muoue a marauiglia, & a pietade insieme.

Rè. Quando mancherà dalle sue leggi l'uniuerso, mancherà Alfonso d'amare Enrico, all'hora, che teco mi mostrerò irato, supponi pure, che sia necessario partito per ingannare qualcheduno, che in disparte c'osserva. M'ha offeso, supponendomi diuerso da me medesimo, t'amo, ò Enrico, e fin che durerà in me l'intelletto, farò forzato ad amarti, non potendo tralasciar di farlo, se non mi manca la cognitione de' tuoi meriti, e la cognitione delle cose fatte per me. Vui sicuro, ò amico, di questa verità, ch'io t'accerto di stringer sempre più tenaci i nodi della nostra amicitia, e cominciando adesso ad effettuar le promesse, in queste braccia ti accoglio.

SCENA NONA.

Rè, Duarte, Ernesto, Enrico.

Rè. **S** Costati da me ingrato, pur troppo restò contaminato quell'animo dall'

orrore d'hauerti sì longamente benefica-
to, e portato affetto, senza che riceua il
capo altra macchia dal tuo contatto; In-
darno alle mie ginocchia ti pieghi, in-
darno muoui argomenti per oppugnare
la mia pietà; t'hò ascoltato, perche hò
voluto farti conoscere, che le medesime
ragioni, che in tua difesa adduceui, con-
tro di te militauano, però già, che sei di
propria bocca conuinto, fuggi la mia
presenza, sgombra da questo Palazzo, e
porta fuori del mio Regno la mostruosità
delle tue sceleraggini.

Duar. Sire, la Maestà della Regina si prepara
con le sue Dame per esser hoggi alla
caccia.

Ern. Desidera sapere il luogo preciso, e l'ho-
ra, oue intende la M.V. che si traccino le
fiere.

Rè. Da per me stesso ne li dirò, già che per
altro deuo esser da lei. Voi, è miei fidi,
preparateui per assistere insieme con le
guardie alla mia persona nel bosco. Tu
il più indegno di tutti gl'huomini inten-
desti la mia volontà, elequisti, e senza
dimora, se non vuoi, che il mio sdegno
dalla tua ostentazione irritato non dege-
neri in furore.

Ern. Obbedisco alla M.V, mà il Cielo sco-
prirà, vna volta la mia innocenza.

SCE

S C E N A X.

Duar, Ernesto, Enrico.

Duar. **I**N somma è implacabile verso di voi
il Rè, già che ne meno vuol senti-
re le giustificazioni.

Ern. Hà pur accenna o S.M. hauer finalmen-
te, mentre noi erauamo dalla Regina
concorso di sentirlo.

Ern. Sì, ma così s'alteraua ad ogni parola,
che finalmente hò giudicato prouar me-
glio le mie difese col silenzio.

Duar. Non v'importi l'esilio da questo Sta-
to, perche senza esserne osseruato da al-
cuno potrete passarvene in Francia da
Carlo, e tornar poi con l'armi di quello
a far sentir più efficacemente le vostre
ragioni.

Ern. Più tosto necessiterebbe il Rè a chieder
perdono a voi di questa sua precipitata
resoluzione.

Duar. Ma confidateci, è Enrico, qual ne sia
stata la causa.

Ern. Sì come a voi, così a me è parimente
ignota, non hò potuto mai intendere,
che nomi generali, d'ingrato, di perfido,
e d'infedele.

Ern. Mi parue pure, che dicesse il Rè, che
di vostra bocca eri rimasto conuinto, dal
che conietturauo hauer con voi sopra la
ragione di questo suo impeto di discorso.

Ern. Volueua intendere a quel ch'io credo
delle ragioni, ch'io adduceuo in mia di-

F 3

fesa,

fesa, le quali egli mi ritorceua contro, senza permettermi, che supplicassi, anzi replicassi.

Duar. Elequite l'ordine Regio, acciò l'indugio non fosse interpretato per negligenza, e direttamente incaminandoui in Francia presentateui a Carlo, con le vostre pretensioni sottoscritte dalla sua firma, e con la lettera scritta da lui intorno alla vostra persona, le quali sono in vostro potere.

Ern. Vi accompagneremo in oltre con lettere indirizzate a principali di quel Regno nostri partiali; Frà tanto risoluetevi, conforme il vostro costume, alla generosità, & alla fortezza per farui vn giorno superiore a quelli che adesso vi scacciano.

Enr. Il medesimo hò disegnato ancor'io, si che non consumiamo otiosamente l'hora, ma incaminiamoci a porre in opera i pensieri.

S C E N A X I.

Elena, e D. Giovanni.

Ele. **Q**ueste lettere non s'inuiano ad vna principessa mia pari, & a voi ricordo, o **D. Gio.** che egualmente è traditore al suo Rè chi machina le ribellioni, e quello, che le fomenta.

D. Gio. Signora, mi fù cotesta lettera consegnata da Enrico, chiusa col suo sigillo, onde a me era impossibile il saperne il contenuto, se hò errato nel recapitarla, farà

farà errore ancora seruire all'amico.

Ele. Prima si deue seruire al Rè, & i Cavalieri d'honore non hanno amicitia con i traditori.

D. Gio. V. E. parla in guisa, che è forza contenersi in cotesta lettera qualche gran cosa.

Ele. Prendetela, e giudicate dal tenor di essa qual sia la prudenza di S. M. in discacciar da se Enrico, e la vostra ostentatione in crederlo innocente.

D. Gio. Che cosa veggio! Questa è lettera del Rè di Francia. Promette Carlo. *Legge la lettera.* Questa è la carta, che egli per me vi hà inuiato. ò Signora?

Ele. L'hò pur aperta in vostra presenza.

D. Gio. Mà qual fine può hauer hauuto nel mandaruela?

Ele. Mi credo, che habbia voluto, diffidato del mio affetto, stimolar l'amor mio con dimostrarmi le grandezze promesse, ò in questo, ò nel Regno di Francia per supplire al discapito, che potesse far meco per la perdita di tutti i suoi beni.

D. Gio. Certo è come dice V. E. onde mi sforza il douer trouar questo perfido, e punirlo dell'ingiuria fattami nel farmi a voi recapitare questa lettera infame.

Ele. Potrete restituirnela, che appresso di me non voglio, che rimanga, prendetela dunque, e tornandola a chi ve la diede, diteli a mio nome, che le mie nozze non saranno di premio alle scelerag-

gni, nè sono sì vili, che deuanò concedersi ad vn'esule ribelle.

D. Gio. Li farò intendere la vostra risposta, & il mio senso vnitamente, e perciò rimerisco V.E. e li chiedo licenza di poter senz' altro interuallo andare a passare quest' officio.

Ele. Andate, e mostrateui quel Cavaliero, che sete, vendicando in vn tempo voi, me, & il Rè nostro. Frà tanto io me ne vado dalla Regina.

SCENA DVODECIMA.

Trespolo, Florante, e Pasquella.

Tres. **D**immi il vero Florante, il Padrone t'ha dato la mancia?

Flo. Che mancia?

Tres. Oh fatti nuouo, non fai, che quei quattrini, che io l'hò portato in quel fagotto gl'haueua tutti vinti & io l'hò chiesto la mancia, e non me l'ha voluta dare, e subito hà chiamato te. Caro Florante, se te l'ha data pagami almeno vn boccale da trequarucci di vin bianco.

Flo. Eh che tu sei marto,

Tres. Non hò mica gl'occhi tanto sordi, che non intendino alla prima. Torno a dirti, che Enrico hà vinti tutti i quattrini alla Contessa Elena, & hò letta la lettera, che diceua, che haueua fatto vna primiera coi Rè

Pas. Quietatevi, che occorre tanto litigare, e di-

è disputare, se tù sai leggere, ecco qui il morto sù la predica. Questa è vna lettera, che mi viene dal mio paese di Pisa, & appunto quando io saliuo le scale me la recapitò quell' aiutante di Secretaria, che scriue le taglie del fieno, adesso è tempo, che tù ti facci valere, piglia, e leggi quel che dice.

Flo. Questa è la vera, hora vedremo la tua scienza.

Tres. Se bene non è quanto la tua, hò fede nondimeno, che t'habbia a far restar con vn palmo d'orecchie. Oh senti. (Carissima Comare.)

Flo. Alla prima vno sproposito. (Carissima come madre.)

Pas. Senti tù capo da balestrate.

Tres. Oh non ci abbadauo. Il titolo pòco importa. State vn pò a sentire adesso.

Pas. Guarda prima chi scriue?

Tres. (Vostra affamatissima com' vn figliolo Pippa di Volfano da Scatoccio.)

Flor. Ah, ah, ah, affectionatissima come figliuola.

Pas. Vuoi tù, ch'io ti dica, comincio a credere, che sij vn bue.

Tres. Sete mia madre? Queste maledette abbreviature mi fanno sbagliare, può dir anche affamatissima. E poi fui. figl. com vn afregio sopra, chi non direbbe, ch'io volesse dire figliolo. Ma questo poco importa, alla lettera, alla lettera.

Pas. Oh via leggi.

Tref. (Mi rallegro, che voi fete diuenuta la prima montona di Corte, mi è stato detto, che artufiauate ogni cosa.)

Paf. La Pippa a me?

Tref. La Pippa a voi?

Paf. Guarda vn pò ben Florante.

Flo. (Mi è stato detto, che raffinate ogni cosa.)
Qui non ci sono abbreviature.

Tref. Tanto mi fanno sbagliare le troppe, come le poche. (Mi è stato detto, che raffinate ogni cosa, & io credo, che voi siate vna grande strega, che mi pare, che ne habbiate viso.)

Paf. La Pippa a me?

Tref. La Pippa a voi.

Paf. Oh questa sì, che è maiuscola.

Tref. Questa volta poi hò aperto tante di lanterne. Guarda le non dice. (Se bene io credo.)

Flo. (Se bene io credo, che vi diate tregua, però datemene auiso.)

Paf. Eh dà quà quella lettera. Florante, leggimela vn pò tù di gratia.

Flo. (Mi rallegro, che siate diuenuta la prima matrona di Corte. Mi è steto detto, che vi raffinate in ogni cosa, se bene io credo, che vi diate tregua, però datemene auiso. Circa questo Paese vi dò nuoua, che il Ponte è terminato con grandissima sodisfattione di tutti. Si dice, che vogliono fare adrizzare il Campanile storto, dubitando, che possi in poco tempo cadere, Viene scritto di Liorno, che sono affondate 12. Galere, e

37. Vascelli carichi di mercantie. Non hò altre nuoue da darui. Conseruateui sana. E vi b. le m. Vostra affectionatissima come figliuola. Pippa di Toffano da Scatoccio.)
Eccoui seruita Madonna Pasquella.

Paf. O questo sì, che dice la Pippa. Hecusù figliuolo ti ringratio. In somma quando sento nuoua del mio Paese, tutta mi ringalluzzo. Quel Campanile torto hà vna attrattiva del diauolo, se io credessi di non hauerlo a ripudate prima di scordicarmi mi darei alle streghe.

Tref. A fè mia madre, che quella Pippa hà scritto di belle cose, se io fossi in voi le vorrei dare a colui, che stampa le gazette, & a lei faresti vn seruitio grande, che buscarebbe la prouisione.

Paf. Tù non dici male, e subito che io habbia parlato al Rè per conto d'Enrico, ne vò cominciar a trattare.

Tref. E che volete voi dire a S. M.

Paf. Quello, che li vò dire? Che io vò sapere la causa dello strapazzo del mio figlioccio.

Flo. Se non l'hà detto nè a lui, nè ad altri, pensate se lo vorrà dir'a voi?

Paf. Qual cosa farà. Ma voglio ir prima dalla Regina, e vedere se potessi scalzarg nulla da lei.

Tref. Mia madre, voi perdete il tempo, e che volete voi, che ne sappia la Regina?

Paf. Chi l'hà da sapere, il Cuoco?

Tref. Più lui senz'altro.

Flo. Stiamo pure a sentire; e perche?

Tref. Oh i Segretari non fanno ogni cosa?

Flo. Non ogni cosa, ma se lo sapessero, per questo?

Tref. Oh per questo lo potrebbe sapere il Cuoco secreto.

Pal. Andiamo via, che quando cominci a dire scimmunitaggini, non la finiresti in quindici milioni.

S C E N A XIII.

Rè, Elena.

Rè. Parlate pure senz'alcun rispetto, che ve ne dà licenza, e la parentela, & il merito.

Ele. Sire, il gran timore, che hò della vostra conseruazione, mi portò alle stanze della Regina mia Signora per aspettar colà il vostro arriuo. Sete tradito (e quello, che più rende acerbe l'insidie) dal più obligato de' vostri Vassalli. Suppongo, che vi sia in qualche parte nota la dislealtà d' Enrico; già che da voi discacciato l'hauete, ma non sò se vi sia palese vn particolar venuto alla mia notizia, non essendo voi passato a più seueri determinationi contro quest'empio.

Rè. Quali cose sento da voi, ò Signora, non sò s'io le creda, essendo benissimo informato del vostro parziale affetto verso di Enrico.

Ele.

Ele. Da questo argomentate, ò Sire, che non lieue è quella cagione; che mi necessita a così gran trapasso.

Rè. Son certificato di molti, e graui delitti di costui, ma però non hò mai saputo cosa alcuna dell'enormità accennata da voi. Mà perche non rimanga sospeso fra l'incertezze, dichiaratemi vi prego, quali siano queste insidie, e come da voi scoperte.

Ele. Potendo supporre Enrico, che io tralasciassi d'amarlo, per esser egli rimasto priuo della vostra gratia, ed' ogni suo hauere per lusingarmi a proseguire le mie affezioni, m' inuidò vna lettera scritta dal Rè di Francia, nella quale gl' erano promessi gran premij, se da voi ribellandosi hauesse procurato di torre a voi il vostro Regno per consegnarlo a lui. Io offesa da così iniqua maluagità vi riuelo il tutto ò Sire, accioche prouedendo alla vostra salute, conseruiate voi medesimo a più felici successi.

Rè. Per mano di chi vi trasmette questa lettera?

Ele. Per mano di D. Gio. a l quale la resi, ordinandoli, che ne la restituisse, con dirli a mio nome, che le Principesse della mia qualità non si acquistano con i tradimenti. Gradite, ò Signore, l'affetto mio superiore verso di voi ad ogn'altro affetto, che per questo sacrilego mi piegasse giamai.

Rè.

Rè. Dunque appresso di D. Gio. si ritroua la lettera?

Etc. Così è.

Rè. Ritirateui Signora alle vostre stanze, & io vi ringrazio di così grand' aiuto, riferbandomi a dimostrauene gratitudine con gli effetti.

Ele. Humilmente riuerisco la M. V. alla quale partendo auguro tutte le stelle propizie.

S C E N A X I V.

Rè solo.

Rè. **P**er obligar' Elena al suo amore, Enrico gl'ha trasmesso vna lettera di Carlo, nella quale si pattuisce del mio Regno. Che farà, o Alfonso? Questa teruidamente è appassionata, sì che euidente bisogna, che sia la perfidia per farla risolvere a posporre i tuoi desiderij all'vtil mio. Dunque Enrico mi tradisce, e doppiamente mi rende insidie; dandomi ad intendere di fingere, e di simulare, e la partialità, con la quale hò sempre inalzato colui, non hà luogo nella sua mente? Eh, ch'io vaneggio. Hauerà forse Enrico voluto sperimentare a qual segno arriui la corrispondenza di questa Dama, cimentandola a sì gran paragone, come a quella di star tacita a così grande iniquità, seruendosi per mediatore di D. Gio.

Gio. Certo, che è così; Mà così poco prudente non sarebbe stato Enrico, che hauesse voluto rouinar questa mia machina con palesarla. Che farà, o Alfonso? Enrico è infedele? Nò, mà per ogni verso è tale, contrastando, e senza mia saputa con Carlo, o hauendo manifestato con mio gran pregiudicio questo maneggio. Che farà, o Alfonso? Trouisi prima d'inclinare l'animo ad alcuna parte la verità del fatto. E là, D. Gio.

S C E N A X V.

D. Gio. Rè.

D. Gio. **C**he commanda Signore?

Rè. Viricordo, che siete più obligato al vostro Rè, che all'amico, e che la verità è l'vnica perfectione, dell'anima d'vn Cavaliere.

D. Gio. Non sò a qual fine V. M. mi ricordi di quello, che la nascita, e la professione mi tengono sempre auanti gl'occhi.

Rè. A fine, che di quanto chiederò risponderate con vna sincerità douuta & a voi, & a me.

D. Gio. Chieda pure, o Sire, che farete da me sodisfatto nella guisa, che desiderate.

Rè. Quando mi vedeste hiersera in casa di Enrico, hauendoui veduto entrare Duarte, & Enrico, doppo la mia partenza, che vi fu detto da Enrico?

D. Gio.

D. Gio. Nessuna cosa è Signore, solo si serui della vostra presenza per autenticare appresso di me l'innocenza, della quale haueuo dubitato per cagione di questi due.

Rè. Non vi diede almeno parte di qualche cosa passata frà Duarte, & Ernestos?

D. Gio. Ne meno questo, ò Sire.

Rè. Auuertite di dirmi il vero, e vi souenga, che doue potrò sospettare, che me lo celiate, saprò richiederuelo con modi più efficaci per faruelo palesare.

D. Gio. Se trouerà la M. V. alcuna bugia nelle mie parole, mi dichiaro per mal Cavaliero, e per indegno della sua gratia, che è il maggior tormento, che possa affiggermi.

Rè. Portasti lettera alcuna ad Elena a nome d' Enrico.

D. Gio. Vna ne portai due hore sono!

Rè. In che maniera ve la consegnò?

D. Gio. Sigillata.

Rè. Ve ne partecipò il contenuto?

D. Gio. Mi disse esser di puro ringraziamento per vn regalo riceuuto da lei.

Rè. Che disse la Contessa quando la riceuè.

D. Gio. Apertala in mia presenza, e lettala da per se stessa, me la porse, acciò io parimente la leggessi.

Rè. Qual'era il di lei contenuto?

D. Gio. Dit' adir V. M. è di soggiogar questo Regno a Carlo Rè di Francia, del quale era la lettera diretta ad Enrico, ripiena di

di

di gran' promesse, quella, che dalla Contessa, e da me fù creduta lettera d' Enrico.

Rè. Et a qual fine inuiò dalla Contessa quella carta, nella quale si palesauano i suoi mancamenti? E forza, che voi, che li siete amico, ne sappiate la cagione.

D. Gio. La Contessa accortamente discorrendo conchiusse non poter esser ciò stato fatto da lui con altra intentione, che di stabilirla a concederli le sue nozze sù le promesse di Carlo. E perche hò reputato mia grandissima ingiuria l'esser stato eletto ad officio così indegno da Enrico, però per dichiararmi pubblicamente di non esser a parte della sua infamia, hò inuiato vn mio seruo con vn viglietto a chiamarlo a duello, il che non farei necessitato a farlo adesso, se la M. V. non tratteneua hier sera le mie resolutioni, acquietandomi da sospetti, che haueuo concepiti.

Rè. Dou'è la lettera di Carlo?

D. Gio. L'hò mandata nell'istesso viglietto ad Enrico con la sfida.

Rè. Doueua a me portarla.

D. Gio. E vero, ò Sire, ma considerai per fare auisata la M. V. bastanti le relationi della Contessa, e le mie, doue hò voluto inuiarla a lui, acciò che non possa rifiutare la battaglia, allegando scuse, e pretesti della sua innocenza, come fece hier sera.

Rè. Et il seruo, al quale commettesti il recapito, doue si ritroua?

D. Gio.

D. Gio. Lo licentiai quando la M. V. mi chia-
mò, onde poco lontano può essere dal Pa-
lazzo.

Rè. Diligentemente seguitelo, e prima, che
peruenga ad Enrico portate a me quella
lettera, e nell'istesso tempo, se incontrate
questo disleale, fingete di non esser seco
alterato, mà comandateli a mio nome, che
subito si trasferisca alla mia presenza.

D. Gio. Vado ad eseguire l'vno, e l'altro.

S C E N A X V I.

Re solo.

Rè. **N**on vi è più dubbio alcuno, è At-
fonso, tu sei tradito, e ti tradisce
colui, che era vn'altro te stesso; ch'amicia,
come schernita, e profanata; e che
forza haueranno le tue attrattive, se non
son bastanti ad allettare vn' animo, ac-
compagnato da tutte le lusinghe, che può
inuentare la prodigalità d'vn Rè: D. Gio.
non sà cosa alcuna delle lettera, nè de'
trattati successi frà Duarte, Ernesto, & En-
rico. Dunque altra è la lettera; o se pure
è l'istessa è reo di palesata secretezze. O
vadino pure i Monarchi a collocar la
confidenza, cingendola di beneficij, e di
gratie, mentre il perfido con tanta simu-
latione ricoprirmi la sua perfidia, quando
io lo credeuo instrumento per farmi no-
ta l'altrui. Non ci è più dubbio, nè E chi
non

non può dichiarar' costui per traditore,
se l'hanno confessato tale, e l'amante, e
l'amico Gratie immortali a voi rendo, o
Stelle, che per vie così tortuose hauete a
gl'occhi miei finalmente scoperto il ve-
ro: Mà non anderà impunito, nè glorioso
da miei scherni quest'empio.

S C E N A X V I I.

Pasquella, Rè.

Pas. **D**O' il buon giorno alla V. M. prima
da mia parte, e poi da parte della
Regina.

Rè. Supplirà la vendetta, oue mancò la tra-
scuraggine.

Pas. Dice così la Regina, che voi m'ascoltia-
te, e che diate fede a tutto quello, che
sono per dirui.

Rè. Non credo, che si troui esempio d'vn più
tradito di me, e più ingrato di costui.

Pas. Voleua venir da se a diruelo, ma li si è
suegliato vn pò di male di madre.

Rè. Così và, l'amicizia, e la fede sono diue-
nuti ammiranti, e priui d'effetto.

Pas. Io sono qui per domandarui, termateui
vn poco. Io sono qui per domandarui la
causa, per la quale voi hauete fatto quei
bei tiri al mio figlioccio Enrico.

Rè. Enrico? Don'è quest'empio?

Pas. Che vi venga le sciatiche. M'hauete
hauuto a fare spiritare.

Rè.

Rè. Dou'è costui dico?

Paf. Io non lo sò, vengo adesso, come di-
ceuo dalla Regina, e da che si parti dal
Casino in quà non l'hò più veduto. Biso-
gna domandarne a voi, doue gl'è, che lo
sbalzate in quà, e in là con manco dis-
cretionè, che se fosse vna palla al ma-
glio.

Rè. Chi v'hà lasciato passar quà dentro?

Paf. L'uscio, che era aperto.

Rè. E voi ardite d'entrare nelle camere de
Prencipi così sfacciatamente.

Paf. Sfacciato siete voi, che modo di trattare
è questo? Io sono donna da bene, e se ci
sono venuta, segno è, che haueuo le
gambe, & alla fin delle fine la Regina mi
hà detto lei, che ci venga.

Rè. Che vuole la Regina?

Paf. Che voi mi sentiate.

Rè. Partite, che hauete hauuta la gratia.

Paf. Dunque voi mi fate la gratia, che io
voglio.

Rè. Se non consiste in altro, che in ascol-
tarui, ve la concessi prima, che me la do-
mandasti.

Paf. Ci vuol altro, che ascoltare, io non hò
bisogno di gratie d'ascoltamenti; Io
vorrei sapere da voi, perche hauete man-
dato via Enrico, e leuateli la sua robba,
che quanto alle gratie d'ascoltare tutti
quelli, che hanno gl'orecchi possono far
da Rè quanto, che voi.

Rè. Toglieteui di qui, se non volete, ch'io
ca-

castighi la vostra presunzione, che per
adesso vi cōdone come per scimonaggine.

Paf. Voi mi faresti dire qualche cosa di bel-
lo. O questa sarà l'altra, voler assassi-
nare il prossimo senza ne manco dirne la
cagione. Ogl'è meglio esser tanti im-
piccati, che almeno si sà il perche. Io vi
ricordo, che Enrico v'hà fatto tanti ser-
uitij, che voi non hauete peli nella bar-
ba, e che hà toccato più ferite per amor
vostro, che non hà vna di quelle tauole,
oue i Sarti fanno gl'occhielli, e poi per
benemerito, che voi l'habbate a mandar
via come vn furfante? non v'è bene, nè
appresso. E se pur non lo volete d'intor-
no, lasciateli stare la sua robba, perche
non l'hà rubbata a nessuno, che la se ne
habbia a ire per questo verso, e alla fine
delle fine il Cielo non è sotto terra, e
quando pious tutti si bagnano; e le faette
portano manco rispetto a' Campanili,
che alle case de' parietaj. Voi m'inten-
dete. Metteteui le mani al petto, e risol-
ueteui di render la robba di chi è, che
per domene, e dammene, la forza ci è
per tutti, e massime per i ladri.

Rè. Hauete ancor finito?

Paf. Adagio, noi siamo all'insalata.

Rè. Horsù tornate dalla Regina, e diteli,
che anderò pensando di consolarui.

Paf. Bisognaua portarla prima, il negotio
s'hà da risolver qui sù due piedi, voi
non me l'hauete a metter sul viso, però
riso-

rifoluzione, e cuore, che io vuò sapere adesso come l'hà da ire.

Rè. Madonna sì. Vedrò di dare gl'ordini opportuni, perche restiate affatto sodisfatta.

Paf. Quando li darete voi.

Rè. Adesso. Ritirateui.

Paf. Dite voi da vero, ò da burla?

Rè. Dico da vero, e però ritirateui.

Paf. Siritiri, chi hà de' debiti.

Rè. Andateuene dunque.

Paf. Questo sì, ma voi me lo dite con certo garbo, che hà più del zotico, che del civile, e piaceuole.

Rè. Horsù partite dico, che a bastanza v'hò sofferto.

Paf. Me ne voglio ire, e voglio contare alla Regina queste vostre cianze. Bel modo di licenziare vna Matriona mia pari. Quanto c'è di buono io sono conosciuta. Addio.

S C E N A X V I I I.

Rè solo.

Rè. **T**anto indugia costui? E pur altroie esser non può, che nel suo Casino, ò per dir meglio nella scuola delle frodi, e de g'inganni. E con qual volto, e con quali parole simulerà il perfido le sue trame. Ma non fia, che frà se stesso si rida d'hauermi schernito. Eccolo.

SCE-

S C E N A X I X.

Enrico, e Rè.

Enr. **S**opragiunto da D. Gio. mentre al mio Casino ero inuiato, mi è da lui stato commesso a vostro nome, che io venissi auanti la Maestà V. Molto è turbato?

Rè. Enrico, ogn'altra cosa haurei creduto, che trouare in te vn'animo così iniquo, vna finzione così scelerata.

Enr. Certo, che Duarte, & Ernesto in disparte osserua; però segue il Rè i soliti rimproveri.

Rè. Aperse vna volta il Cielo gl'occhi della mia cecità, perche alla fine è attributo di lui l'esser giusto.

Enr. Se io non fossi consapeuole, che qualcheduno ci ascolta, crederei veramente meco sdegnato il Rè, già che dal sembiante più d'ogn'altra volta m'appare.

Rè. Rispondimi a proposito, e non mi negare il vero perche a tuo dispetto m'è noto. Dimmi, non t'hà scritto il Rè di Francia.

Enr. Non veduto al sicuro, qualcheduno nota quanto meco discorre il Rè, che deuo rispondere? Deue forse importate, ch'io confessi d'hauer riceuute lettere di Carlo; ma questo farà insospettare Duarte, & Ernesto.

Rè.

Rè. Hai ancora a bastanza consultato; rispondimi dico; riceuesti lettere dal Rè di Francia? Non occorre, che ti prepari a negare, perche molto ben mi è palese.

Enr. Al vedere bisogna ch'io dica di sì. La riceuei.

Rè. Et hauesti tanta malignità di contrattar con lui del mio Regno, offerendoti pronto a tradirmi?

Enr. Confesso, che peccai, e che però non solo son degno di piccol castigo, che vi sete compiaciuto impormi, ma di mille altri maggiori. Come ben finge sdegnato.

Rè. Et io credulo, e folle credei scoprire per tuo mezzo le congiure contro di me tessute, mentre da te haueuano origine l'infidie maggiori.

Enr. Sire, auertite, che scoprite a chi ascolta l'inuentione con nominar congiura.

Rè. Che io nomini congiura, se io mi trouo da te veramente tradito, quando per tuo mezzo sperauo hauer notizia de trattati di Duarte, & Ernesto, con il Rè di Francia.

Enr. E doue si lascia trasportare la M.V. che inauertentemente palesa a questi ribelli, che c'osservano la nostra cautela. Ricordateui Sire, che vi è chi ci ascolta.

Rè. Io, non altri, t'ascolta, è perfido. Dunque per tante gratie mi rendi questa mercede? Trattar con il Rè di Francia,

cia, prometterli il Regno, pattuite della mia vita? Et io fingeua d'hauerti cacciato dalla mia gratia, quando gran tempo prima doueuo hauerlo esequito?

Enr. Sire, voi parlate in modo, che non pare, che vi sia alcuno, che possa ascoltarci. Supplico la M.V. dirmi liberamente se siamo osseruati.

Rè. Vn'altra volta ti dissi, ch'io solo ti sentiuo.

Enr. Se alcuno non ci osserua, dunque che gioua il fingere?

Rè. Fingere? Parlo da senno.

Enr. Se V. M. parla da senno, finì ben'io, quando confessai hauer riceuuto lettere da Carlo.

Rè. Come fingesti, se così chiaramente l'hai confessato?

Enr. Supposi, che fossero notati i nostri discorsi, e che fosse necessario, che io di sì rispondessi alla richiesta di V. M. per qualche fine, che hauesti giudicato spediante per la nostra simulatione.

Rè. Troppi inditij ti fanno mentire. Dimmi, la lettera scritta sopra la firma di Carlo, che restò in tua mano, perche a me non la desti?

Enr. Sopragiunse D. Gio. e però non hebbi tempo di conlegnarla a V. M. venni però subito a Palazzo per daruela, ma Duarte, & Ernesto, ritirati in disparte, parimente me l'impedirono.

Rè. Da che vltimamente da qui ti parti-
Chi non sa, G sti,

sti, ti portò il Seruo di D. Gio. alcuna lettera?

Enr. Nò Sire.

Rè. Dunque tù sei conuinto. Non mandasti ad Elena vna lettera di Carlo, nella quale ti prometteua gran cose, se l'aiutaua alla conquista di questo Regno?

Enr. Io ad Elena vna lettera di Carlo?

Rè. Tù sì, ad Elena vna lettera di Carlo.

Enr. V. M. mi perdoni, mai non hò inuiato ad Elena altre lettere, che vna per mano di D. Gio.

Rè. E quella era lettera di Carlo.

Enr. Altra lettera non hò mai hauuto di Carlo, che la distesa hier sera nel mio Casino; e fù molto beneda V. M. sentita; quella mandata ad Elena era di puro ringratiamento del regalo riceuuto da lei.

Rè. Dammi dunque quella di Carlo, che restò in tua mano.

Enr. Eccola Sire.

Rè. (Mia Signora. Non occorrono consolationi.)

Enr. Fermateui, ò Sire, conosco adesso la cagione del vostro sospetto; in vece d'inuiar quella lettera ad Elena, gl'inuiai la firma di Carlo, e fù cagione di questo cambio l'hauer l'vna, e l'altra insieme, & il sigillar l'inuiata ad Elena senza prima riguarda la. Conosco l'importanza di questo scambio, ma hauendo già acquistato l'intento nostro

Stro nella notizia precisa de vostri ribelli, non può nuocere in modo alcuno, perche non douete più differire la vendetta.

Rè. Se l'errore è tale, quale tù mi dici, ti compatisco, benche douessi esser più considerato. Me n'accerterò nel vede la lettera, che tù inuiasti ad Elena, che molto bene saprò conolcere se sia quella, che tù dettasti hier sera, hauendola molto bene a memoria.

Enr. Non panga in dubbio V. M. questa verità, ne io saprei mentire a cosa così vicina alla proua.

Rè. Ti credo, mà per mia quiete, e tua soddisfazione è meglio ch'io la veda, se bene questo poco importa, non differendo questo equiuoco la mia vendetta. Già credo, che a quest'hora debba esser stata eseguita la mia sentenza nella morte del Duca di Capua, e Prencipe di Scigliano, ma fin che non arriua la nuoua dell'esecuzione della medesima, non voglio, che s'intraprenda quest'altra ordinata da me a due delle mie guardie, che mandando da essr sotto qualsiuoglia pretesto Duarte, & Ernesto, li faccia ambedue subitamente morire.

Enr. Bene hà risoluto la vostra prudenza, ò Sire, perche auanti, che si sparga la voce del Duca di Capua, e Prencipe di Scigliano deua a noi peruenir l'auiso, onde subito potrete fare esequire contro questi altri, che non si ritireranno

per non sapere l'esito de gl'altri congiurati, Ma ecco D. Giouanni.

S C E N A XX.

D. Gio. Rè, Enrico.

D. Gio. **Q**uesto plico, ò Sire, hà portato adesso vn Corriero giunto di Capua. E questa è la lettera sottoscritta da Carlo di questo traditore.

Rè. Sono morti gl' infedeli. Quest'altra adesso.

D. Gio. Finalmente si scopre la tua perfidia.

Enr. Anzi lamia innocenza.

D. Gio. Pensa quello, che diresti se non haueffi veduto quella carta.

Enr. Anzi in quella leggeresti l'istoria della mia fedeltà.

D. Gio. Altroue così longamente ti darei campo di mentire.

Rè. Conosco l'errore involuntario. Questa è l'istessa lettera, che dettò hier sera a Enrico Duarte. Peccai sospettando di vna fede tante volte prouata.

D. Gio. Non sempre saremo in Palazzo.

Rè. Amico, perdonami, errai, mà son degno di scusa- estinguerò questo mancamento con maggiormente amarti, se maggior può esser l'amor mio. Vado a dar gl'ordini, che ti disti per Duarte, & Ernesto, frà tanto leggi.

SCE-

S C E N A XXI.

D. Gio. Enrico.

D. Gio. **C**redo, che tra questa notte passata, e questo giorno si siano vnite tutte le Stelle per farmi delirare.

Enr. Eben, che dite adesso D. Gio.

D. Gio. Dico, che se questa volta non esce di senno, è miracolo.

Enr. E la causa è

D. Gio. Ancor me la chiedete? Vedo a mezza notte nel vostro Casino Duarte, & Ernesto sospetti di ribelli, trouo il Rè con voi, quando il giorno stesso vi hà cacciato, e lenato ogni cola. Elena mi fa vedere, che la lettera inuiata da voi è di Carlo Rè di Francia, e che contiene, di tradire questa Corona. Io dico al Rè, ancor egli ci conferma per infedele. Mi manda a prender la lettera, che la presento, quando lo credo diuenir vna furia contro di voi, vi chiede perdono, vi chiama amico, v'abbraccia. L'istesso Edippo non sarebbe bastante a Singe così tanto oscuro.

Enr. Adesso, che più non posso offendere gl'interessi Regi col publicarli; Sapete amico, che la mia caduta, e lo sdegno di S. M. verso di me è tutta finzione.

D. Gio. Et a qual fine resser sia di voi così gran laberinti?

G 3

Enr.

Enr. Per venire in cognitione de ribelli, essendo stato auisato con vn finto cartello da vna Malchera, che si guardasse dalle vicine insidie, finse quel mio precipitio, perche si stimò verisimile, che i congiurati hauerebbono tentato di tirarmi dalla loro fattione, e che io hauerei hauuto campo in questa occasione di conolcerli tutti, come è successo.

D. Gio. Adesso comincio a penetrare la cagione della visita notturna di quei due; ma il Rè, che faceua da voi?

Enr. S'era trasportato per via del corridore della fortezza per trattar meco, & a punto il Cielo vi condusse quegli empj. Onde S.M. non veduto, senti tutti i discorsi, & in somma la lettera, che portasti ad Enrico, era vna firma di Carlo, mandata in bianco a Duarte, & Ernesto per simili effetti, sù la quale hier sera, sentendo il Rè, si distesero questi patti, che hauete veduto. Io credo sigillare vn'altra lettera, che haueua veramente scritta ad Elena, sigillai quella in cambio, non hauendola riconosciuta auanti di chiuderla: riconosce il mio errore, e ne restò sincerato, e però partendomi disse quelle parole affettuose.

D. Gio. Lodo il Cielo, che vi riconosco qual sempre vi stimai, e se hò variato al mio credere, la colpa è vostra. che
m'ha-

m'hauete così lungamente tenuto in queste tenebre. Ma che rumore è questo, ò Enrico. *Si sentono archibugiate.*

Enr. Non vi turbate. Questi tiri ci annunziano la morte di Duarte, & Ernesto, quali d'ordine di S.M. dalle guardie sono stati uccisi. Quella lettera, che portasti al Rè contiene la morte del Duca di Capua, e del Prencipe di Stigliano, seguita d'ordine Regio dal Capitano di quei presidij, onde libero è il Regno da ribelli, e sicuro hor mai il nostro Rè di vna eterna tranquillità.

D. Gio. Al fine la giustizia non dorme, veglia il Cielo alle colpe degl'empj, e benchè tarda, non hà mai neghittosa la destra. Ecco il Rè.

S C E N A XXII.

Rè, D. Gio. Enrico.

Rè. **M**Orirno gl'infedeli. Godiamo amici il frutto dell'affaticata quiete. Enrico disinganna D. Gio. dall'impresione formata di voi.

Enr. Mentre V.M. è stata lontana di qui, gli hò raccontato il tutto.

D. Gio. Così è, ò Sire. Vi chiedo perdono, se per troppo amare Enrico, mi mostrai poco riuerente a voi.

Rè. Chi ama Enrico, esercita verso di me i medesimi affetti, perche Alfonso, & En-
rico

rico in virtù dell'amicizia sono vna cosa istessa. Mà perche la mia allegrezza non vada disgiunta dalla vostra, le due Contesse, a me Cugine, siano spose, e all' vno, e all'altro di voi; però dichiarati, ò Enrico qual delle due tu voglia, che l'altra in premio, che ti mostrò D. Gio. quanto ti credeua mendico, sua intendo, che sia.

D. Gio. Non sè quali gratie rendere a V. M. per fauor così rileuante d'inalzarmi dall'obbligo di seruo, al titolo di vostro seruo. E troppo, ò Sire, perche io non posso ne meno con le parole mostraruene la gratitudine.

Rè. Non più, ò D. Gio. haueate a bastanza meritata questa fortuna con l'opere. E ben Enrico, qual risolui, che sia tua sposa?

Enr. Sire, sapere il grand' obbligo, che deuo ad Elena, onde è forza, che la mia electione inclini a lei.

Rè. Ma auuertisci, che ella contro di te mi parlò, accusandoti appresso di me di tradimento.

Enr. Più cara mi si rende per l'affetto mostrato verso di voi, argumentando da questa la similitudine dell'anime nostre, mentre scambievolmente gareggiano in amarui.

Rè. Forsù sia come tu vuoi. Elena d'Enrico, Portia di D. Gio. Et eccole appunto, che a questa volta ne vengono, per andare al solito dalla Regina.

SCE.

S C E N A V L T I M A.

Elena, Portia, Rè, D. Gio. Enrico,

Rè. **F**ermatevi Signore, che non intendo, che andate così sciolte dalla Regina come vi supponete, ma bene fortemente legate.

Ele. Che mi dite Signore? E che demerito è in noi, che oblighi la M. V. con noi di legami, e di lacci.

Rè. La vostra bellezza rea di mille omicidij, e l'era, che hormai richiede non esser libera, e sola.

Por. V. M. sà far gratie anche scherzando.

Rè. Questa volta però tralasciando li scherzi voglio incatenarui da vero. Elena toccate la mano ad Enrico, e voi Portia a D. Giouanni.

Ele. E voi Signore, volete darmi per consorte vno, che non è più nella vostra gratia? molto poco vi deuo per questo fauore.

Rè. Enrico non fù mai in mia disgratia se non fingendo. Il passato fù inuentione per rispetti, che doppo saprete. Egli però è nell'istesso possesso di tutti i suoi beni, e della mia amista, che se altro non vi ritiene, porgeteli la destra.

Ele. Essendo così, ecco la destra, ò Enrico, la quale vi promette immortale l'affetto mio.

Enr.

Enr. La stringo con la mia, sì come la stringi con l'anima innamorata. E già che prima di adesso non mi è stato lecito ringraziarui del dentro, e delle gioie mandate mi per seruirmi nella mia creduta necessità permettetemi, che adesso supplicia, poiche la lettera, che per ringraziarui vi scrissi fù da me inauertentemente cambiata.

Por. Adagio Signore. Il denaro, e le gioie vi furono mandate da me, e non da Elena.

Enr. Come Signora.

Por. Come vi dico io; e pure il vostro seruo doueua rappresentaruelo, al quale furono consegnate da Celia nostra Dama.

Enr. Il mio seruo non seppe mai dirmi da qual di voi due venisse il regalo, perche quando Celia lo consegnò, auanti, che li potesse dir cos'alcuna, sopragiunse il Maestro di casa, & ella per non essere osservata, si ritirò; ma dalla lettera scritta di mano d'Elena hò conosciuto essermi venuto da lei il regalo.

Por. Nò Signore, nel trattar alcuni strumenti da ricamo, mi punsi talmente la destra, che la resi inabile alla penna, però conosciuta la Contessa Elena già alienata dal vostro amore, perche vi credeua priuo delle vostre grandezze, la pregai a scriuer per me, sì come fece, e se nella lettera non vi fù il mio nome sottoscritto, auenne, perche perdendosi non fosse riconosciuta per mia.

Rè.

Rè. E vero Elena quanto dice la Contessa Portia?

Ele. Verissimo Sire.

Rè. Che dite Enrico?

Enr. Dico, che l'obbligo mi chiamerebbe ad eleggere Portia, ma il rispetto douuto all'amico, sapendo, che D. Gio. l'ama, me ne distoglie.

Por. Se non vorrà la sorte, che vostra sia, ne meno farò di D. Gio. ne d'altri, & in questa parte pregherò S. M. a perdonarmi, se negherò l'obediienza a suoi comandamenti.

D. Gio. Mi fate torto ò Enrico, supponendo in me così poca virtù, che non sappia togliere al desiderio per dare all'amicitia. Voi sentite, Portia vuol esser vostra, voi la desiderate, & io liberamente ve la rinuntio; stimandomi più fortunato nel cederuela, che nel possederla.

Rè. Sia dunque vostra, ò D. Gio. Elena, e voi Portia toccate la mano ad Enrico, al quale dono i beni, che furono di Duarte, & a voi quelli di Ernesto, che vi seruiranno di dote conforme la vostra nascita. Et a voi, ò D. Gio. dono la Contea di Sarno.

Enr. Eccomi vostro, ò Signora, ben mi dichiaraua vostro il mio cuore, quando ingannato dall'apparenza, ad Elena mi rivolgeua.

Por. Et io per mio vi riceuo, all'incontro vi dono me stessa.

D. Gio.

D. Gio. Signora, non hauete in me affetto minore, che sappia amarui del merito, che haueui da Enrico, per farui più riguardeuole.

Ele. Ne voi trouerete in me minor diuotione di quella, che sia in voi fedeltà verso d'Enrico.

Rè. Andiamo a dar parte alla Regina di queste nozze, le quali senza sua saputa, hò voluto trattare, accioche più gradite le giunghino, con la loro non aspettata nouità. Caddero al fine i ribelli, viuono fortunati gl'amici. Quindi impari il Mondo, che per l'arme del vizio, e della virtù caminano con piè seguace il castigo, & il premio. Et apprendino i Grandi, che nell'incertezze importanti allo stato, fingendo si troua il vero.

I L F I N E.

